

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **85 (1943)**

Heft 7

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

La voce di un padre

Leggo da anni l'«Educatore della Svizzera italiana» e seguo con interesse quanto riguarda la scuola pubblica.

E' forse perchè ho letto tanti articoli che riguardano l'insegnamento, il quale dovrebbe essere meno verbalistico, ed anche per aver frequentato nella mia verde etade il Ginnasio e il Liceo, che sono arrivato a formarmi un'opinione mia su come dovrebbe essere sistemato l'insegnamento nelle scuole superiori, specialmente nel Liceo, che, per esperienza mia personale e dei miei figli, trovo suscettibile di perfezionamento.

Non sono un didattico; però, abbia io torto o ragione, mi permetto di dire quanto penso, lasciando ai professionisti dell'educazione di commentare in bene od in male, o di scartare senz'altro la mia proposta.

In ogni giornata settimanale, salvo il giovedì, si susseguono al Liceo sei o sette lezioni diverse, della durata di circa 45 minuti ciascuna.

Lo studente nello spazio di queste ore deve assorbire altrettante materie disparate; la susseguente finisce col far dimenticare la precedente, data la poca durata e intensità delle lezioni, che non tutti gli studenti arrivano sempre a comprendere perfettamente, se non vi dedicano alla sera altre ore supplementari di studio. Tempo che potrebbe invece essere utilizzato per il quotidiano necessario riposo.

Dante ha rimato che «l'uomo, in cui pensier rampolla sovra pensier, da sè dilunga il segno, perchè la foga l'un dell'altro insolla».

Un insigne ignoto ha detto che «chi troppo studia matto diventa».

Non sovraccaricare dunque la mente di troppe contingenze e seguire una via normale, tanto nell'insegnare quanto nello studiare, per evitare una confusione di concetti e di idee, che ora su ora si sovrappongono.

Le materie che devono formare lo scibile utile di un nostro studente per ottenere la promozione annuale

e la licenza finale sono circa una diecina. La settimana di frequenza alla scuola si riduce a undici mezze giornate di tre a quattro ore ciascuna, con 5-7 materie diverse ogni giorno.

Perchè frazionare le lezioni d'insegnamento, intercalandole fra il lunedì e il sabato, quando il professore di ogni singola materia potrebbe dedicare una mezza giornata (o qualche ora supplementare) per insegnare la sua specialità, rimanendo libero il resto della settimana? In queste giornate di libertà potrebbe stare a disposizione di quegli allievi che avessero bisogno di consigli e di guida, fissando un orario di ricevimento.

Come detto, le lezioni al Liceo si potrebbero ridurre a due il giorno e l'allievo non avrebbe che a rileggere la sera, qualora fosse necessario, soltanto due argomenti invece di sei o sette.

Maggiore concentrazione giornaliera di attività e di spirito, minor dispendio di energia e minore sforzo di assimilazione delle discipline insegnate giorno per giorno.

In ogni lezione settimanale e per materie della durata di tre a quattro ore (con una pausa intermedia di 20-30 minuti) si può insegnare molto di più che non in 3-4 lezioni di 45 minuti e spaziate. Non solo, ma il professore, dopo aver enunciato e spiegato delle teorie filosofiche, dei teoremi e corollari di matematica e geometria, delle leggi e delle formule di fisica e di chimica ed altri dati sulle scienze naturali, potrebbe, durante la mattinata od il pomeriggio a lui attribuiti per le sue lezioni, fare una ripetizione generale con interrogatori, delle esperienze di labora-

torio, accertandosi che ogni allievo abbia ben capito l'intrinseco della sua lezione.

L'allievo andrebbe a casa persuaso di aver afferrato quanto ha spiegato il maestro nella giornata di due lezioni, senza la preoccupazione di dover rintracciare le note di una mezza dozzina di discipline, di ordinarle, di rileggerle, di analizzarle, e di coricarsi ogni sera con una confusione di impressioni quadruplicate o sestuplicate.

Le lezioni di mezza giornata otterrebbero il vantaggio di vedere immediatamente applicata la pratica, la critica, la discussione su ogni tema o teoria espressa dal professore e la scuola diventerebbe una comunione di animi, con minore dispendio di energia cerebrale tanto da parte dei professori quanto da parte degli studenti.

G. B. Bianchi

P. S. - *Ho trasmesso questo scritto al mio vecchio ed amato professore Norzi, il quale mi ha risposto dichiarandomi che sono idee da prendere in considerazione e tutt'altro che strampalate. Nella sua lettera soggiungeva: « Mi diedi all'insegnamento per necessità di vita, perchè la mia idea era di darmi a studi scientifici o di far l'ingegnere: compresi però subito e sentii fortemente l'importanza sociale della scuola. Vi entrasti adattandomi alle necessità ed agli ordinamenti, ma conservando sempre ed aumentando sempre più, anche invecchiando, un senso di critica e quasi di ribellione alla forma meccanica della scuola. Penso, modestia a parte, che sia un po' di questo spirito che mi ha fatto buon insegnante. La sua idea è quasi realizzata negli istituti di tipo anglo-sassone, le cosiddette « Scuole nuove » dell'Inghilterra e del Nord-America, della Germania e della Svizzera, ed è il modo delle antiche e prime scuole della Grecia. Non è detto che non si finisca con l'adottarla col tempo (specialmente dopo questo subbuglio di cose) anche noi. Ma nel piccolo Ticino dobbiamo un po' rispettare la tradizione, gli ordinamenti dei Cantoni confederati, le disposizioni federali per la*

maturità... La sua idea è buona, ed espressa da un padre buono e intelligente non deve essere lasciata cadere.»

Permettendomi di riprodurre come P. S. questo passo, permetta sig. Direttore Pelloni, che io mandi un caro saluto e ringraziamento al sig. Norzi.

NOTA DELL' « EDUCATORE »

Nella sua lettera al sig. G. B. Bianchi, il prof. Alberto Norzi ricorda le « Scuole Nuove » inglesi, tedesche, svizzere e americane sviluppatesi negli ultimi cinquant'anni, nel solco della grande tradizione pedagogica del Rousseau, del Pestalozzi e dei Filantropisti Planta, Salzmann, Basedow e Fellenberg. Nelle « Scuole Nuove » la proposta dell'egregio sig. Bianchi è ... moneta corrente.

Vedere:

a) Gli articoli sulle « Scuole Nuove », nell'« Educatore » del 1916 e del 1917;

b) « I fondamenti delle « Scuole Nuove », nell'« Educatore » di aprile 1926;

c) Il volume di Georges Bertier « L'Ecole des Roches », da pag. 166 a pag. 178.

Circa l'argomento illustrato dell'egregio sig. Bianchi, consultare anche:

a) « Il principio coordinativo di un programma di studi », di A. Schenardi-Porcu, nella « Rivista pedagogica » di aprile 1934, pagg. 196-201;

b) « La pedagogia di G. F. Herbart » di Luigi Credaro, specialmente il capitolo « Materie e programmi »: Danni gravi della discontinuità nell'insegnamento; Danni del frazionamento pedagogico;

c) « I doveri degli Stati verso le scuole secondarie », nell'« Educatore » di gennaio 1936, pp. 4-21;

d) Le importanti, fondamentali conclusioni della quarta Conferenza internazionale di Ginevra, sull'insegnamento secondario, stampate per lungo tempo sulla copertina dell'« Educatore » dal 1937 in poi e nel 1942 a pag. 92-93;

e) « Sulla organizzazione e sulla funzione della Scuola ticinese » di Alberto Norzi ed Ernesto Pelloni (1936).

A quando, in tutti gli Stati civili, un forte nucleo di **laureati in pedagogia e in critica didattica?**

(V. « Educatore » dal gennaio 1937 in poi).

Amare...

Amare, non significa guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione.

St. Exupéry

Un vergognoso pregiudizio a danno dei Maestri e delle Maestre

... Un vergognoso pregiudizio, comune alla gente del popolo e alle classi superiori, suppone che per insegnare ai fanciulli basta avere una cultura buona per impiegati, per ferrovieri e ufficiali postali e per chi si prepara a studi superiori, ma non per chi deve lavorare su spiriti — e per giunta su spiriti vergini, che non hanno possibilità di reazione contro la cieca ignoranza di chi li può dominare.

Gli insegnanti delle nostre scuole conservano press'a poco il medesimo atteggiamento didattico dalla prima classe elementare al corso di laurea: atteggiamento di banditori di scienza e non di fecondatori di intelletti.

Senza che mi dilunghi oltre, la mia utopia sarebbe che lo stesso grado accademico, la stessa preparazione fosse comune al maestro e al professore di liceo perchè, guardando bene, se il liceo chiede un vasto e profondo sapere parlato, la scuola dei bambini ne chiede altrettanto **taciuto**.

E non bisogna obiettare che gli ottimi e dispendiosi calcoli fatti sulla carta valgono poco e costano poca fatica: non si tratta di un ponte attraverso lo stretto di Gibilterra o di una rete ferroviaria attraverso il Sahara; si tratta della cosa principale, nientemeno che della vita spirituale della nazione e per questo, se il fare ottimi e dispendiosi calcoli costa poca fatica, è vergogna solamente per chi non li ha fatti prima.

Guido Santini

(La Voce, 1909)

Vergognoso pregiudizio che mette maestri e maestre in istato di inferiorità rispetto ai veterinari, ai dentisti, ai parroci, ai geometri, ai farmacisti, ai notari e via discorrendo.

Disegno, lingua e aritmetica

Maestri di ginnastica, maestri di canto e di disegno e maestre di lavori femminili sono entrati nelle scuole maggiori.

Perchè?

Perchè insegnare bene i lavori femminili e il disegno, il canto e la ginnastica non è facile: occorrono abilità, sicurezza ed esperienza che non tutti noi maestri e maestre delle scuole maggiori abbiamo, benchè le due patenti, elementare e maggiore, ci abilitino a insegnare anche queste discipline.

E dove lascio la calligrafia?

Si è parlato molto, ultimamente, degli insegnanti speciali di disegno. E sta bene. Ma vorrei domandare se è più facile insegnare con buoni risultati la lingua italiana (comporre, lettura e recitazione, grammatica, bibliotechine, ecc.) e l'aritmetica e la geometria e la storia e la civica...

Diceva tempo fa un amico:

Da dieci e più anni nella mia scuola maggiore entra il maestro speciale di disegno: tre ore la settimana. Non ho nessuna difficoltà a dichiarare che se dovessi insegnare il disegno oggi penerei molto meno di quanto peno nell'insegnare qualche materia fondamentale. Sarei ben lieto di caricarmi sulle spalle il disegno e di scaricarmi di qualche altro insegnamento tutt'altro che inferiore al disegno.

Altri colleghi potranno dire il simile del canto e della ginnastica o dei lavori femminili.

Credo che non mancherebbero colleghe pronte ad insegnare i lavori femminili pur di essere liberate dalla storia e civica o dall'aritmetica.

X

Il volgo e le filosofie

Il volgo non solo è disarmonico, ma, immerso nella sua angusta e unilaterale individualità, prosaico, antierico, non vede la vera individualità nell'Eterno e, per questa impotenza che lo affligge, si consola sovente con l'irridere l'Eterno, o che gli folgori innanzi nei sublimi detti e atti degli spiriti magni o che gli appaia, montagna altissima e inaccessibile, nelle filosofie. L'irrisione, che si svolge in lazzi e celie, prende facilmente le sembianze di una falsa finezza mentale, di una falsa aristocrazia; ma si scopre presto per volgarità, come il villano, sotto il vestito elegante e di moda, si dà a conoscere per villano.

Benedetto Croce

Educazione sessuale e spiagge balnearie

...Certo è che l'educazione fisica, sotto tutte le sue forme, e la cosiddetta educazione sessuale, di cui tanto si discorre e talvolta zoticamente, sono, e devono essere, nella loro radice e nella loro espansione, educazione morale. Cosicchè mal provvedono alla formazione spirituale e all'avvenire dei loro figliuoli e delle loro figliuole quelle famiglie le quali, schiave di una moda che sarebbe sciocca se non fosse negli effetti criminosa, d'estate li portano, giovinette e giovinetti, nell'età pubere, la più delicata, pericolosa e decisiva fra tutte, su certe mondane spiagge balnearie, fra tanto esibizionismo di carne maschile e femminile in fermentazione. Educazione sessuale sopraffina quella; ah, si! Educazione che fa miracoli nel preparare alle famiglie e alla patria solidi reggitori e brave spose e madri e donne di casa.

Prof. Dott. Ercole Fambri

Come scrivere?

Si deve scrivere per istruire non per sorprendere: e s'istruisce quando il difficile si mena al facile e non quando il facile si pro-

cura di rendere misteriosamente difficile. Il talento intanto di portare il difficile al facile non è comune; e la fatica che si esige non è mica indifferente: spesso i trattati più facili sono quelli che sono costati più sudori.

Ab. Vito Caravelli
(matematico del '700)

Goethe e l'antiverbalismo

Pensare e fare, fare e pensare, quest'è la somma di ogni sapienza. Come l'inspirare e l'esprire, essi, nella vita, devono ininterrottamente avvicinarsi; essi sono da tenere inseparabili, come domanda e risposta. Chi si pone a norma (cosa che il genio dell'umano intelletto segretamente suggerisce già al neonato) di mettere a prova il pensiero col fare, il fare col pensiero, non può sbagliare, e se sbaglia, non stenterà a ritrovare la strada giusta.

Questa è la vera disgrazia dell'uomo: che di lui s'impadronisca un'idea, che non abbia influenza sulla sua vita pratica o, peggio, lo distolga dalla vita attiva.

...Gli uomini (e le donne) son fatti per compiti limitati; il loro occhio non può abbracciare che scopi semplici, vicini, definiti; essi si abitano a usare i mezzi che han facilmente sottomano. Non appena l'uomo si arrischia nell'immensità non sa più ciò che vuole nè ciò che deve; e, si smarrisca nella molteplicità degli oggetti, o esca di sè causa la loro altezza e dignità — non c'è differenza. E' sempre una disgrazia per l'uomo mirare a cose che non può collegare con una sua regolare attività.

L'opera che s'ha da esigere dall'uomo deve staccarsi dall'individuo operante come se fosse un suo duplicato.

A. L. T.

Sulla carta murale della Svizzera è scritto, in grandi caratteri: Schweiz, Svizzera, Suisse. Il nome della Patria nelle tre lingue nazionali.

In seguito alla vostra santa campagna per l'educazione antiverbalistica, basata sull'attività spirituale e fisica, sul lavoro, da alcuni anni, quando guardo la carta della Patria, leggo, e non sempre soltanto mentalmente: Arbeiten, Lavorare, Travailler.

A. L. T.

Lasciatemi dire che quando feci questa scoperta fui un po' meravigliato e per associazione mentale pensai alle parole fiammanti apparse durante il convito di Baldassare: Mane, Thecel, Phares.

Scuola astratta, scuola dell'inerzia, scuola del verbalismo, Alt!

Vecchio Maestro

La „Mozione“ del Padre Oldelli per la fondazione di una Biblioteca pubblica (1798)

In una memoria su: « La pubblica istruzione nella Svizzera Italiana » (Boll. Stor., 1891) il Motta scrive :

« *Redenti i nostri paesi dal giogo elvetico, creata la repubblica unitaria elvetica, vollero a maggior prosperità i destini nostri. Prima d'allora nessuna società d'utilità pubblica nella Svizzera Italiana, non teatri, che pur son scuola al popolo, non industrie e pochissimo commercio. Tutto era quindi da sperarsi dalle nuove autorità, nè mancò di lavorare alacramente a favore della pubblica istruzione del nostro paese il ministro delle scienze ed arti, l'illustre A. Stapfer, il quale sarebbe riuscito nel lodevolissimo intento se nell'uno e nell'altro Cantone italiano non avesse incontrato le maggiori difficoltà, e così rimanesse lunghissimo tempo in ritardo* ».

Così accadde pure a un progetto di biblioteca pubblica ticinese che promossa con gran fervore dal padre G. A. Oldelli, e incoraggiata dallo Stapfer, non concluse a nulla, perchè, pare incredibile, l'Oldelli e il Consiglio luganese d'Educazione (1) non riuscirono ad accordarsi sulla scelta della sede. Proponeva l'Oldelli il suo convento, quello degli Angioli: il Consiglio, l'Istituto dei Somaschi; e così il tempo fu sciupato in dispute oziose, sopravvenne la reazione dell'aprile 1799 e, altro che biblioteche! si fece in piazza un gran rogo di libri, e a quelli s'accompagnò il progetto oldelliano.

Il Motta nel suo saggio accenna brevemente a questa pagina della nostra storia culturale: ma sarà bene esaminarla un po' più davvicino, sulla scorta dei documenti conservati nell'Archivio Federale di Berna.

Nel novembre del 1798 l'Oldelli sottoponeva al prefetto Buonvicini un progetto che accarezzava da tempo, convertire cioè la Biblioteca privata del Convento in biblioteca pubblica (o « nazionale ») alla quale

dovevano aggiungersi le librerie delle altre Corporazioni religiose e le raccolte più importanti dei privati: collaborazione quindi di tutti i cittadini, che il buon Padre incoraggiava subito con l'esempio donando una parte della sua libreria privata. Utilissimo e patriottico giudicò il progetto, il Buonvicini, che suggerì all'Oldelli di sottoporlo al ministro Stapfer, ciò che l'Oldelli s'affrettò a fare, accompagnandolo con una lettera di presentazione, nella quale, prevedendo che l'invito di cedere libri alla nascente Biblioteca avrebbe suscitato qualche malumore, pregava prudentemente il Ministro di non far per intanto il suo nome :

« *L'articolo di mandare spontaneamente i propri libri riuscirà, come ben potete figurarvi, ad alcuni grave e increscevole. Ora se sapessero che fui il Motore, mi guarderebbero certo di mal occhio, quantunque immeritatamente a pensarla da buon Cittadino* ».

La « Mozione » (che pubblichiamo in Appendice) era così ragionata e completa che parrebbe moderna. Prevedeva: un bibliotecario e due aiuti, l'obbligo agli editori Agnelli di consegnare un esemplare di tutte le loro stampe, il divieto assoluto di esportare libri dalla sede (eccezion fatta « per i pubblici Professori, coll'obbligo di rilasciare ricevuta »), i turni di chiusura (la domenica e due mesi all'anno) e la facoltà concessa al bibliotecario di acquistare libri nuovi. L'accoglienza ai consultatori era tutt'altro che dimenticata: penna, carta, inchiostro a loro disposizione; e nei mesi freddi, una vigorosa « doppia braciara di fuoco ».

Un mese passò e il Ministro non si faceva vivo. Ci pensò l'Oldelli a richiamargli a mente il suo progetto, e, come usava con persone di riguardo, accompagnò la lettera con l'omaggio di alcune sue « sacre produzioni », uscite allora allora dai torchi :

« *a ciò stimolato — scrisse — dallo stesso Cittadino Prefetto che mi accertò del genio grande che avete per la Toscana nostra favella, e molto più quando trattasi di leggere qualche opuscolo che sia nato, dirò*

1) Lo componevano dieci luganesi, ricordati nel citato studio dal Motta. Il Consiglio funzionò a stento. Durante il periodo che ci interessa, ebbe come presidenti un Antognini e il Buonvicini, segretario il Capra.

così, in casa nostra e prodotto dal suolo nostro svizzero, che, grazie a Dio, è sempre stato ferace quantunque di clima freddo e nevoso ».

Curiosa quest'ultima osservazione del buon Padre, che ebbe la gioia di ricevere qualche giorno dopo una bella e confortante lettera del Ministro che così gli scriveva (citiamo alcuni passi) :

« *Sensible à vos honnêtetés, surtout à vos excellentes intentions, je m'empresse à les seconder et accède volontiers au plan que vous me proposez.*

.....

Pour les mesures accessoires je me réfère à la lettre que j'ai écrite à ce sujet au Conseil d'éducation, d'où vous aurez pu voir combien j'agréais le projet de cette Bibliothèque publique, combien je mettais de prix à le voir se réaliser sous les auspices de celui même qui en fut l'auteur, qui en devient le Bienfaiteur multipliant ainsi ses droits à notre reconnaissance, à l'estime dont il est déjà en possession par ses ouvrages littéraires.

.....

Les règlements que vous proposez sont très bien entendu et j'y donne mon plein assentiment ainsi qu'à tous les moyens d'encourager les donations de livres. Le billet de sûreté qu'on délivrerait au donateur en serait sans doute juste autant qu'efficace. De plus je vous invite à rédiger et publier un Catalogue dans lequel vous ferez entrer non point indistinctement tout le fonds de la Bibliothèque, mais un choix fait et assorti avec soin des livres les plus intéressants en général, les plus adaptés à l'usage, à l'agrément ou à l'instruction de tous. Je pense qu'un Catalogue ainsi très approprié aux besoins du public et à des goûts, activerait sensiblement le zèle de ceux qui peuvent contribuer au progrès de cette institution. Les ouvrages de votre propriété, que vous offrez, sont une base excellente et je vous remercie au nom de la Nation ».

Lo stesso Ministro, incitava poi il Prefetto e il Consiglio d'Educazione ad appoggiare efficacemente « le zèle du Ct. Oldelli qui mérite toutes sortes d'encouragement ».

Ma intanto, e questo non l'avevamo detto, la preziosa libreria degli Angioli (5000 volumi) era stata defenestrata (è la parola) dai suoi locali dalle truppe francesi che vi si erano acuartierati ed era stata gettata alla rinfusa a marcire in una cantina. La spada aveva cacciato il libro, e senza troppi riguardi se poi si dovette lamentare lo

scempio di molti tomi finiti sotto le pignatte soldatesche o infilzati sulle baionette. Perciò l'Oldelli, rivolgendosi una terza volta allo Stapfer, proprio nel giorno di Natale, gli fece presente che si doveva energeticamente intervenire per salvare il salvabile :

« *Il luogo in cui i libri giacciono affastellati è assai umido, e non ha aria alcuna libera. Ora, se colà si lasciano più a lungo ancora, e massime nella corrente stagione, noi corriamo certo pericolo d'averli a perdere. Il che sarebbe (perdonatemi) un peccato irremissibile. Ma come toglierli dall'angusta e disagiata carcere in cui si trovano, se prima non si allestisce il comodo e nobile loro soggiorno, da cui crudelmente e inutilmente furono esiliati? A lasciar l'allelogoria, d'invito in secondo luogo a scrivere con ugual energia perchè la libreria di questo Cantone sia riordinata e restituita per integrum allo stato in cui era e a cui era stata da me ridotta, a mie spese particolari. Da questo primo passo, assolutamente e indispensabilmente necessario, come vedete, si passerà oltre per gradi, e a seconda de' vostri lumi e suggerimenti a compiere un'impresa che non potrà non essere applaudita perchè utilissima al Pubblico ».*

E poichè già vivaci erano le discussioni sulla scelta della sede, l'Oldelli pregò il Ministro di non voler prender una decisione su questo punto, senza prima averlo sentito :

« *Qualora vi si facesse qualche suggerimento circa la località della pubblica Biblioteca, diversa da quella di questo Convento, vorrei invitarvi a comunicarmelo innanzi di addottarlo, perciocchè mi lusingo di potervi addurre ragioni bastevoli a comprovare essere questa nostra Località preferibile a qualunque altra. Di questa nostra località, se vi piace, potreste chiederne contezza al Cittadino Bianchi, membro del Senato ».* (2)

2) Fra le ragioni di preferenza, il padre Agostino Beretta, superiore del Convento, esponeva anche questa: « Aggiungete, Cittadino Ministro, che la rarità e la preziosità delle pitture (del Luini) esistenti nella nostra Chiesa e nell'interno del Convento, è di allettamento a qualunque forastiero che venga a Lugano di recarsi anche al Convento per vederle. Con questa occasione, vedendosi eretta una pubblica Libreria, e venendo a sapere che fu eretta sul principio del Governo Democratico, non potrà se non commendare moltissimo la premura e lo zelo del Ministro che s'interessò per un provvedimento così vantaggioso al pubblico ».

La scelta della sede: ecco il pomo della discordia!

Il 6 gennaio '99 il Ministro interviene presso la Camera amministrativa ordinando l'immediata riattazione dei locali della biblioteca, il ripristino dei libri in quella sede (e s'intende con ciò che essa restava ormai fissata presso gli Angioli) e comunicò la nomina dell'Oldelli a bibliotecario.

Quindi, cosa fatta. Ma stavolta cosa fatta non ebbe capo, perchè la comunicazione del Ministro, strada facendo, s'incrociò con un'altra del Consiglio d'Educazione, il quale affacciò qualche dubbio sull'opportunità della sede ormai fissata « troppo incomoda e fuori del centro » e propose « il luogo stesso dove esistono le scuole » (leggi: L'Istituto dei Somaschi). E' innegabile che il Consiglio aveva la sua parte di ragione. Ma ebbe torto, denunciando l'Oldelli di farsi bello della proprietà altrui:

« Il padre Oldelli per farsi un merito, ed avere più facilmente il titolo di bibliotecario esibisce un dono di libri della libreria del Convento, quando questi sono di già decretati di ragione della Nazione ».

Vero, trattandosi dei libri del convento: ma l'Oldelli aveva donato libri di sua proprietà, e se è vero che un cappuccino non doveva posseder niente, questo non toglieva che quei libri fossero di proprietà della sua famiglia, che disponeva di una richissima biblioteca. E se lo sappiamo noi oggi, figurarsi non dovesse saperlo allora il Consiglio, il quale, molto abilmente, fece balenare davanti agli occhi del Ministro la minaccia che collocando la biblioteca nel convento degli Angioli, alcuni « benefattori » avrebbero sì e no messe a disposizione le loro raccolte:

« Se il piano da fissarsi per la pubblica Biblioteca è di agradimento, tanto riguardo al locale, quanto al metodo, vi sono alcuni Benefattori che si esibiscono di contribuire al suo stabilimento ed accrescimento, fra i quali vi è il Cittadino Agnelli il quale esibisce una copia di tutti i libri che esistono presso di lui stampati e da stamparsi in avvenire ».

La partita era persa per l'Oldelli, poichè al Ministro, a questo punto, l'energia cominciò a mancare, e così facendo alimentava il bisùccio che avrebbe invece dovuto risolvere d'autorità. Invece alla fine di gennaio, assediato nuovamente dalle rimo-

stranze della Camera amministrativa, debitamente cattivatasi dal Consiglio, rispose con molta incertezza:

« La certitude que vous me donnez que par vos soins la Bibliothèque publique sera incessamment transférée en lieu où les livres ne puissent souffrir aucun dommage, est assurément satisfaisante. J'ai désigné au Conseil d'Education le local où cette Bibliothèque doit être établie, et je suis surpris, que sans m'alléguer aucune bonne raison, le transport en ait été autant différé. Je sais que lors qu'on ne voit que par les yeux d'autrui on est sujet à se tromper souvent à la distance qui nous sépare, et j'agréerais volontiers un autre emplacement que l'ancien, si l'on m'en indiquait un plus convenable, plus central et dont les droits de préférence fussent clairement démontrés ».

Ciò che significava creare arbitro della decisione lo stesso Consiglio d'Educazione, il quale ormai preso l'avvio dispose d'autorità, sostituendosi allo stesso Ministro, e ossequiando agli ordini suoi per quanto gli tornavano comodi.

Aveva un bell'insistere l'Oldelli presso lo Stapfer: « Usate tutta la vostra energia »: « Siate il nostro difensore e padre in questa critica circostanza », ecc. Non serviva più. Ottenne soltanto che fossero nominati come bibliotecari-aggiunti i suoi confratelli Beretta e Piccoli (3) ma questo ultimo non tornò gradito al Consiglio che lo sostituì con un altro di sua nomina, il can. Ricca « soggetto molto degno e capace ». Va senza dire che lo stesso Oldelli era invisibile al Consiglio, che se non ardì revocare la nomina, e sarebbe stato un vero atto di ribellione al Ministro, lo accettò con manifesta sopportazione:

« E' del tutto indifferente a noi che per Direttore della pubblica Biblioteca la Vostra scelta, Cittadino Ministro, sia caduta sopra il cittadino Oldelli, fra Minore Riformato, ottimo ed erudito soggetto ».

dove son da notare quell'indifferente e quel riconoscimento dei meriti del Padre, d'un dolciastro amaro.

Il Consiglio non perse tempo, e prima ancora che il Ministro avesse fatto conoscere la sua decisione sulla scelta della sede, ciò

3) Il padre Piccoli, l'anno prima, era stato « pubblico professore di Filosofia ». Di « un manoscritto tessuto per la difesa del Convento » dall'Oldelli e inviato al Ministro, non si ha altra notizia.

che avvenne solo il 24 aprile, nei locali dei Somaschi già lavoravano muratori e falegnami. La politica del fatto compiuto. Lo Stapfer biasimò che i lavori fossero stati incominciati « con precipitazione » e senza sua autorizzazione, e ordinò che fossero sospesi immediatamente. Ma era inutile, perchè cinque giorni dopo scoppiava in Lugano la reazione e i lavori si sospendevano da sè.

Con questa conclusione: che il generoso e illuminato disegno dell'Oldelli dalle piccole ire locali usciva irrimediabilmente compromesso; e non si vuol per questo puntare l'indice accusatore contro questo o quello. E' che lo spirito della collaborazione in quel biennio '98/99, per gli eventi che tutti sanno, era ancora un pio desiderio di pochi, pochissimi illuminati; che le ferite da rimarginare erano molte e sanguinanti; che, insomma, lo spirito d'unità e d'associazione non reggeva ancora la vita pubblica.

La Biblioteca Cantonale sorgerà soltanto un cinquant'anni più tardi.

Giuseppe Martinola

APPENDICE

Mozione al Ministro delle Arti e delle Scienze

La Biblioteca di questo Convento degli Angioli in Lugano, fondato l'anno 1499, e abitato prima dai P. P. Osservanti poi dai P. P. Zecoletti, ossia Minori Riformati di S. Francesco, è stata interamente disfatta e ridotta alla nude e pure pareti, perchè servisse di alloggio, insieme con una gran porzione dello stesso Convento, alle Truppe Francesi. Cessata questa urgenza sarà ridonata, si spera, alla primiera sua forma.

Prima adunque di metter mano a questo rifacimento propongo a Voi, Cittadino Ministro, la seguente Mozione.

Offenderei troppo i prestanti vostri lumi e l'amor vostro e il vostro trasporto per il progresso delle Arti e delle Scienze, di cui meritamente siete stato costituito Ministro, anzi Mecenate, se volessi qui ragionare sulla utilità, e direi quasi, necessità, d'una Pubblica Biblioteca che finora non esiste in questa Comune di Lugano.

Osservo in primo luogo che l'accesso a questo Convento è facile e comodissimo, perchè giace in perfetta pianura, in faccia al nostro Ceresio e all'immediato ingresso della Porta, tra oriente e mezzodì di Lugano.

Il sito di questa Libreria è di una ampiezza sufficiente a costruire una Biblioteca non da Città e metropoli, ma da piccola Comune siccome è Lugano.

A formare questa Biblioteca bisognerebbe invitare le Corporazioni Religiose di Lugano, siccome ancora i Cittadini Luganesi, a rendersi benemeriti della Patria col mandare spontaneamente tutti que' libri che non sono per essi necessari e per i rispettivi loro impieghi e ministerii, e che saranno da essi medesimi giudicati degni più di pubblica che di privata libreria.

A facilitare maggiormente questa volontaria prestazione si dovrebbe approvare che ogni libro porti in fronte a perpetua memoria il nome sì della Religiosa Corporazione come del particolare Cittadino che lo regala, e che nell'atto della consegna riceva ognuno una cedola stampata di Benemerita della Patria e di garanzia di poter recuperare, al fortuito caso di disfacimento della Biblioteca, i libri tutti in lei trasportati, i quali perciò dovranno essere notati con precisione nella accennata Cedola, o in altra maniera, adattata al numero dei Libri.

Sarà necessario fissare un Bibliotecario con due compagni. Per il primo impiego mi offro io medesimo padre Oldelli. I due Compagni poi dovrebbero essere due Padri di questo Convento da nominarsi, e da mutarsi, se occorre, dallo stesso Bibliotecario.

Circa l'onorario da assegnarsi al Bibliotecario e ai due Compagni toccherà a voi, Cittadino Ministro, il determinarlo. V'invito solamente a fissare qualche dote alla Biblioteca onde tenerla provveduta di carta, penne e inchiostro per tutti quelli che verranno a studiare, e di doppia bracieria di fuoco in tempo d'inverno; e molto più per i necessari ripari che occorrono o di tetti o di legnami e anche de' Libri medesimi.

Acciocchè poi si sappia in qual tempo potersi accostare alla Biblioteca, si potrebbe determinare che la mattina starà aperta dalle nove di Francia sino alle undeci; e al dopo pranzo dalle due pomeridiane ne' mesi Novembre, Dicembre, Gen.o, Feb.ro, e Marzo; e dalle tre pomeridiane ne' mesi di Aprile, Maggio, Giugno, Luglio e Agosto per altre due ore consecutive. Questo ripartimento di ore sarebbe componibile col buon ordine del Convento, accessibile in tale ipotesi ad ogni persona studiosa, e col'esecuzione de' rispettivi impegni monastici.

I due mesi di Settembre e di Ottobre dovrebbero essere di vacanza, epperò liberi dall'obbligo di tener aperta la Biblioteca.

La Biblioteca dovrà essere sotto la responsabilità del Padre Bibliotecario e dei due suoi P. P. Compagni. Ad assicurare

questa responsabilità dovrebbe esser loro vietata la permissione di trasportare fuori della Biblioteca qualunque Libro e sotto qualunque pretesto. Formerà dippiù un libro col titolo di *Pro-Memoria* su cui segnerà il giorno corrente. Nell'atto poi di consegnare a chiunque il richiesto libro lo inviterà a scrivere sul citato *Pro-Memoria*: « Io N. ho ricevuto..... ». Nel restituirlo poi si cancellerà questo attestato.

Al riflesso che questo Convento degli Angioli cede ad uso pubblico la sua Libreria materiale, dirò così, e formale, che sarà forse di circa 3000 volumi, degni però di uno spurgo generoso, si potrà permettere a questi Religiosi di trasportare nella propria Cella que' libri che potranno loro abbisognare, lasciando al Bibliotecario la ricevuta.

Pare che un tale trasporto si possa permettere anche ai pubblici Professori col l'obbligo di lasciare la ricevuta.

Il Padre Oldelli, oltre ai parecchi libri che nel corso di trenta e più anni regalò mano a mano a questa patria sua libreria, offre di buon grado (qualora abbia effetto questa Mozione della pubblica Biblioteca) alcune opere insigni che sono di sua particolar ragione; cioè a dire, l'*Enciclopedia* in fogli grande col suppl., e coi 12 tomi delle *Planches*, in tutto vol. 26, ediz. di Livorno; e l'opera di Georgio Grevio: *Thesaur. Antiq. Rom.* volumi 17 in fogl. grande; e il Muratori: *Thesaur. Inscript.* vol. 4 in foglio grande; e il Fleury: *Istoria Ecclesiastica* tradotta in lingua italiana, vol. 27 in quarto grande, per ora.

Bisogna pensare al modo di abilitare il Bibliotecario a provvedere quelle opere che usciranno di mano in mano alla pubblica luce e che stimerà necessarie, o anche solamente giovevoli, a quel ramo di arti e di scienze cui apparterranno.

Sarebbe finalmente da invitare questa Luganese Tipografia a passare una copia di tutto quanto ella stampa alla Biblioteca pubblica.

Rifletto che dall'obbligo giornaliero di tenere aperta la Biblioteca bisogna riservare i giorni di festa; giorni per noi Ministri del Culto troppo occupati.

*Fra Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio
Min. Rif.o*

(Al Cittadino Stapfer
Ministro delle Arti e Scienze
Lucerna).

Cultura

Le donne: intelligenti assai spesso, ma quasi mai colte.

Francesco Flora

E' conquista degna dei forti..

Non lasciarti sedurre dal sorriso che accoglierebbe un tuo facile sì. E' conquista degna dei forti, il sapere, all'occorrenza, e contro tutte le seduzioni, rispondere onestamente: No.

Anna Radius-Zuccari (Neera)
(Il libro di mio figlio).

Il comandante Hébert e la ginnastica francese

...Finchè l'educazione fisica non sarà parte « integrante » della educazione generale, cioè, finchè il corpo insegnante non assumerà effettivamente e praticamente tale educazione, il problema rimarrà insoluto.

Finchè tutti i maestri non saranno educatori fisici e virili, o quanto meno, persone d'azione fisica tale da servire di esempio di vigore ed energia, non si realizzerà niente.

Finchè l'educazione fisica consisterà nel mandare scolari alla ginnastica come si mandano alle lezioni di disegno o di geografia, non ci sarà realmente « l'educazione ».

Finchè s'insegnerà, non importa che cosa, senza dottrina, senza scopo preciso, non vi sarà entusiasmo ed i risultati saranno insignificanti.

Chi dice educazione, dice azione che dura dall'infanzia all'età adulta. Per realizzare questa azione bisogna organizzare la « vita fisica » degli scolari con la stessa cura che si ha per l'educazione intellettuale.

E' un'opera di lunga durata.

I maestri e le maestre, nella misura dei loro mezzi, dovrebbero, d'ora in poi, occuparsi effettivamente della educazione fisica e partecipare alla vita fisica generale dei loro allievi (per il bene della loro stessa salute).

I professori di ginnastica dovrebbero elevarsi ad una coltura superiore, in modo da essere veri direttori di allenamento, consiglieri tecnici, controllori dei risultati e soprattutto animatori fisici, virili e morali.

In avvenire sarà nel seno della scuola ch'essi dovranno essere reclutati.

(1930)

Razze umane

...A scuola elementare m'insegnavano a distinguere gli uomini secondo il colore della pelle. Mi dicevano i maestri: c'è la razza bianca, la razza gialla, la razza negra, la razza rossa.

La vita invece (ma guarda!) mi ha insegnato a distinguere, intorno a me, due sole « razze »: uomini e donne che amano l'azione, l'attività, il lavoro paziente e produttivo, fisico o spirituale; e uomini e donne ignavi, fiacchi, parassiti: i lavoratori e i... viceversa!

La società non onorerà mai abbastanza gli uomini e le donne appartenenti alla prima « razza » e non si difenderà mai troppo dagli altri..

C. Santàgata

L'endecasillabo

Nel recente volumetto *Taverna del Parnaso*, sono ristampati, con aggiunte, anche gli articoli scritti da Francesco Flora, nel 1926 e nel 1927, sull'endecasillabo. Il Flora rivendica la legittimità delle sue misure metriche, sapendo che esse sono soltanto schemi di utilità. E se potesse indulgersi su una teoria metrica dell'endecasillabo che gli sembra degna di riposata attenzione, dichiara che sceglierebbe quella che Raffaello Piccoli ha proposta, fin dal 1916, ragionando del ritmo nella poesia inglese ed italiana: « *L'endecasillabo medio tipico è un sistema di quattro gruppi di sillabe in numero variabile da uno a cinque, divisi dalla cesura (a maggiori o a minori) in due emistichi disuguali. Ciascun gruppo di sillabe è governato da un accento: quindi ciascuno degli emistichi ne ha almeno due, dei quali uno può essere « fognato » o « nascosto ».*

E, accettato, sommariamente, l'endecasillabo, ripeterebbe che esso respira con una certa autonomia, nei metri chiusi di terzina, di ottava e così via; ma si nega nel Verso Sciolto, e anche si nega per dilatarsi o restringersi quando si compone col settenario, specie nel Tasso, nel Metastasio, nel Leopardi.

E ripete che la cesura dell'endecasillabo dopo il quarto o sesto accento, crea due emistichi che all'ingrosso, si definiscono settenario e quinario. E ricorda come spesso la quarta o la sesta sillaba dell'endecasillabo siano tronche e richiamino così la sillaba tagliata. Infine si ascriverebbe a piccolo merito questa scoperta circa il quinario e il settenario nell'endecasillabo, se la scoperta non fosse antica e palese.

Il Flora non dà autonomia a questi versi, lui che ai versi non crede: ma pone una misura, secondo lui, meno incerta. E dice che il *Passero solitario*, il *Sabato del villaggio*, la

Ginestra, ecc., non sono metricamente riducibili all'endecasillabo. E dice infine che se altri vorrà riportare il metro leopardiano a un metro saffico, puntando sui giochi interni dell'adonio, egli non imprecherà.

Il Flora conclude scrivendo che ha voluto soltanto scuotere la fede troppo abbandonata nell'endecasillabo: suggerire per questa via indiretta che la poesia non è negli schemi metrici: insinuare che il ritmo della poesia e della prosa, soprattutto oggi sotto gl'influssi della musica moderna, esige principii di metrica nuova, che sappiano affermare la quantità reale nel ritmo delle sillabe, oltre il frastuono schematico degli accenti e delle arbitrarie simmetrie.

Povertà e ideale etico

...La povertà non è punto motivo di timore per l'uomo sorretto dall'ideale morale. La povertà è stata celebrata dagli antichi e dalla religione cristiana. L'eroe è povero e temperante. La povertà dignitosamente affrontata ha in sè qualcosa di eroico: non deprime l'uomo, ma lo nobilita quanto le attività più elevate.

Georges Sorel — P. J. Proudhon

A Romain Rolland che gli domandava che avrebbe augurato a un nemico, Leone Tolstoj rispose:

— Gli augurerei che i suoi figli nascessero ricchi.

Jules Payot

J'avou que je ne suis pas pauvre, parce que je ne souhaite que ce que j'ai.

Giovanni Calvino

La verità

La realtà è un labirinto e la verità un filo per non perdervi.

La verità, per amara che sia e pessimista che sembri, è sempre morale e fonte di moralità...

Anche l'arte è verità, e richiede sincerità verso se stessi, una superiore sincerità che vinca l'unilaterale interesse pratico e penetri a fondo, indagatrice, nell'anima, e dissipi o discerna le nuvole.

Benedetto Croce

Studi pirandelliani

VII "Il pirandellismo,,

A. Sviluppi dialettici

Vediamo ora come il Pirandello giunge a poco a poco, dalle prime giustifichissime constatazioni di relatività nei nostri giudizi, alle ultime spinte e assurde deduzioni.

La verità di un certo fatto, la giustezza di una certa valutazione, sono cose difficili da stabilire in modo assoluto, perchè risultano sempre diverse secondo la persona che giudica e anche secondo lo stato d'animo in cui si giudica; questo l'abbiamo riconosciuto e vi abbiamo consentito. Il fatto in sè, osserva il Pirandello, non è nulla, è un sacco vuoto che non si regge; quel che conta è la nostra interpretazione e valutazione del fatto. E' qui che i giudizi cominciano a divergere, entrando in gioco il nostro stato d'animo soggettivo. Il quale, influenzato dalle nostre passioni, può essere diversissimo; quindi diversissime le interpretazioni dello stesso fatto.

Ma se son varie le interpretazioni e valutazioni, chi avrà ragione? Tutti e nessuno. Ciascuno interpreterà in quel tal fatto ciò ch'egli teme o desidera o suppone vedervi: vi scoprirà cioè *la sua verità*. *Chacun sa vérité* è la traduzione francese, certo approvata dal Pirandello, di *Così è (se vi pare)*, il titolo della ben nota commedia.

Infatti per ciascuno dei protagonisti della commedia, *ciò che a lui pare, è la verità!* E non serve voler andar al fondo della questione, come taluno forse, polemizzando, vorrebbe; perchè anche andando al fondo, per quel tal protagonista la verità non potrà cambiare, essendo determinata dalla sua passione e non da eventuali o possibili controlli esteriori; i quali egli sempre trasporrà, interpreterà secondo appunto quel tale suo stato d'animo. Questo è inoppugnabile: a ciascun dunque la sua verità; ma colui che è fuori dal giro di queste passioni, dovrà pur infine poter stabilire la verità oggettiva, con te-

stimoni e ricerche d'archivio, e chiarirsi se la moglie del signor Ponza è sì o no la figlia della signora Frola. Dunque quel « ciascuno la sua sua verità » ha un valore relativo, non assoluto; e con ciò vien infirmato già alle radici il sistema del « pirandellismo ».

Ma l'esperienza che il Pirandello fece con sua moglie (esperienza che fu per il suo cuore estremamente dolorosa, ma per il suo intelletto una specie di trionfo) fece sì che il relativismo si accentuasse sempre più in lui. Da una constatazione puramente psicologica, divenne, man mano, una verità d'ordine superiore, una verità filosofica. Processo che si compì negli anni che passarono tra la composizione di *Il fu Mattia Pascal*, che è del 1904, a quella dei volumi di novelle *La trappola* e *E domani, Lunedì...* che sono rispettivamente del '15 e del '17; nei quali il relativismo appare già tutto raggiunto e spiegato. Subito dopo la pubblicazione di *Il fu Mattia Pascal* ebbe infatti inizio la grave malattia della moglie.

Se l'immagine che del marito può farsi una donna gelosa è totalmente diversa da quella che se ne fanno gli altri parenti e amici, non v'è ragione alcuna di restringere a tale stato d'animo affettivo (la gelosia), la capacità di svisare e falsare la realtà, di modificarla cioè in modo tale che risulti l'opposto di quello che appare a chi non è afflitto da tale passione.

Come abbiamo già rilevato, anche altri affetti e passioni possono avere conseguenze simili. E siccome la nostra personalità è sempre l'insieme dei nostri atteggiamenti razionali e irrazionali, delle nostre tendenze intellettuali all'oggettività, e dei nostri moti passionali, ecco che, necessariamente, ogni persona che ci ami, o ci odii o ci disprezzi, si farà di noi un'immagine influenzata da quel tale sentimento.

Già nel 1909 il Pirandello pubblica nel

Marzocco un racconto dal titolo *Stefano Giogli, uno e due* che illustra tale tesi; la immagine che Stefano Giogli aveva di se stesso (immagine uno) non era quella che di lui aveva sua moglie (immagine due). E la moglie di Stefano Giogli non è affatto gelosa, ama solo intensamente suo marito. Da questo racconto germoglierà più tardi, come dal suo nocciolo, la strana pianta di serra che sarà il romanzo *Uno, nessuno e centomila*. Nel quale romanzo Vitangelo Moscarda, il protagonista, s'accorge che non solo la moglie si fa di lui un'immagine che è in tutto diversa da quello ch'egli ha di sè, ma che quante persone gli stanno in giro, tanti immagini di lui esistono. Ciascuna, secondo i sentimenti che prova per lui, se n'è costruita una propria. Di Vitangelo Moscarda non ve n'è dunque uno, ma ve ne sono centomila.

E qui il Pirandello, dall'indiscutibile esistenza di varie immagini della stessa persona (vedi anche la novella *Risposta*) immagini che in verità non sono che delle *varianti* di una stessa e sola immagine, compie l'illecito passo di farne tante *immagini al tutto distinte* — il che non corrisponde più alla realtà.

Dalla situazione reale di solo *divario*, passa cioè a quella estrema di assoluta *diversità e distinzione*.

Altra conseguenza: noi stessi, se appaiamo agli altri sempre diversi secondo l'animo o anche solo l'interesse col quale ci guardano, siamo anche noi però, realmente, sempre diversi secondo la persona colla quale trattiamo; ci adattiamo cioè a quella persona, per attirare o influenzare il suo interesse; ci uniformiamo cioè all'idea, *alla costruzione*, come dice il Pirandello, che ci siamo fatti di lei. Siamo cioè qualcuno di concreto, con dati sentimenti e interessi, solo quando ci mettiamo, sia nel pensiero, sia nella realtà, di fronte a una certa persona o a una data situazione; se non siamo in tale posizione o situazione, per noi stessi non siamo *nessuno*. Siamo *qualcuno* cioè, solo quando un sentimento d'amore e d'odio, di simpatia o d'indifferenza, d'interesse o di diffidenza, s'impadronisce di noi e ci dà una concretezza reale di persona. Senza tali sentimenti noi non siamo nulla, un corpo

senz'anima. Corpo che sarà abitato da una anima solo allorchè esso, messo in contatto con altra persona, proverà uno dei sentimenti suddetti.

Quest'ultima deduzione del Pirandello è però arbitraria; è solo dialettica: poichè il nostro io non è soltanto un seguito di stati d'animo ma anche un complesso meditativo che specula e ricorda.

Ma il Pirandello non si arresta davanti a nessun dubbio, nella via delle deduzioni dialettiche: e perciò ha creato l'assurda irreal figura dell'*Ignota* nel dramma *Come tu mi vuoi*. Quest'ignota non dovrebbe esser più che un corpo senza personalità, corpo che ciascuno può prendersi e infondergli quell'anima che gli piace trovarvi. Per il marito della donna dispersa essa potrà essere la moglie ritrovata; ma questo a patto ch'egli non si lasci attanagliare dal dubbio; poichè allora essa non avrà più la forza di tale ricreazione, e se ne tornerà nel suo nulla, dal quale ogni nuovo amante potrà ricavare ciò che a lui più piacerà.

Altra conseguenza ancora: Se la nostra personalità cambia continuamente secondo la persona colla quale trattiamo, tale nostra personalità cambia ancor più e continuamente col progredire del tempo, cioè nel corso della vita; poichè sempre altre persone, altri aspetti ci circondano, altre forze vitali sorgono in noi al posto di quelle dell'infanzia o della gioventù. Noi siamo dunque, per tale considerazione, un seguito, una somma di personalità; di cui una magari, fra queste, creduta morta e scomparsa, divenuta a noi straniera, può in circostanze speciali, improvvisamente riapparire.

Così il notaio Marco Saverio Bobbia, nella novella *L'avemaria di Bobbio*, guarisce d'un tremendo mal di denti per la fede colla quale prega *in lui*, ormai senza fede, un altro *lui*, ch'egli porta ancora in sè; il *lui* qual egli era da bambino, pieno di candida devozione.

E Belluca, nella novella *Il treno ha fischiato* riscopre un suo io del passato, ben diverso dall'attuale, ch'egli, pur le dure contingenze della vita aveva ricacciato dentro di sè, e si teneva nascosto in qualche canto ignorato del suo essere: lo riscopre una not-

te, sentendo fischiare un treno... E talvolta due aspetti della nostra personalità possono convivere vicinissimi l'una all'altra senza fondersi: vivo l'uno magari nella luce del giorno, l'altro nell'ombra della notte. E quanto il Pirandello fa risaltare, con grande delicatezza di toni, nella novella *Notte*. Novelle tutte assai suggestive, che contengono sempre un nocciolo di verità, ma non tutta la verità; poichè l'autore, spinto dal suo spirito dialettico, va sempre all'estreme conseguenze; le quali poi, spesso, si rivelano ingiustificate o fittizie.

La diversità e molteplicità del nostro *io* il Pirandello ce le mostra anche nella fallacia e illusione dei nostri ricordi. Chi, tornando dopo molti anni al paese della sua infanzia, non ha fatto la sorprendente esperienza di trovar tutto cambiato e altro, da quel ch'egli immaginava? (*I nostri ricordi*).

Si è forzati allora di constatare quanto siano vani e fallaci i nostri ricordi, e in tutto diversi, e perfino opposti a quelli di coloro che son sempre restati al paese. E non può esser altrimenti: poichè i nostri ricordi non rispecchiano già la realtà com'è in sè, ma come era in noi allora: imbevuta e colorata da tutto quel soggettivismo infantile che non è più il nostro d'oggi; tutta piena dei nostri desideri e delle nostre illusioni d'allora. Vano dunque volerli riscontrare, quei ricordi! Che nulla più ci troveremo di quel che ci mettemmo una volta, nulla di quella poesia e magia che svelano i ricordi infantili; poichè quella poesia era in noi allora, e s'è conservata nel ricordo, ma non è più in noi oggi, divenuti sensati e prosaici.

Peggio ancora quando speriamo trovare nei ricordi degli amici d'infanzia qualche riprova della giustezza dei nostri! Quegli amici avranno sì dei ricordi, ma saranno i *loro* ricordi; e anche quelli comuni non combaceranno esattamente coi nostri, rispecchiando essi il *loro* io intellettuale ed affettivo, la loro personalità, e non la nostra! Da qui sorge pure, immediato, il relativismo della personalità. Chi sono io? Quello che ero da ragazzo tutto illusioni e fantasie, o quel che sono oggi con spento ogni fuoco d'entusiasmo? E i miei amici

che credono di conoscer me, chi conoscono essi in verità? Un'immagine che di me essi si sono fatta, secondo i loro bisogni affettivi e intellettuali!

E così l'*io* che a prima vista sembra un'unità massiccia e inscindibile ci appare alla riflessione, quale un continuo succedersi di stati d'animo diversi e perfino contraddittori; e anche agli altri il nostro io appare sempre diverso, secondo gli occhi con cui ci guardano, secondo il momento in cui ci guardano.

Il che è pure vero, ma solo in parte, non nell'assolutezza in cui, per pura tendenza dialettica, il Pirandello afferma. Che se il nostro carattere può variare, non varia mai nella misura che il Pirandello vorrebbe.

Ulteriore conseguenza: Se le persone che ci stanno in giro non esistono per noi che nel modo in cui noi le immaginiamo, tali immagini e costruzioni psicologiche sono indipendenti dalla realtà esteriore, da quella realtà cioè che quelle persone possono avere in sè. Ne risulta che una certa persona (cioè a esser giusto, personalità) qual'è noi ce la siamo costruita secondo certi nostri bisogni intellettuali e affettivi, potrebbe per noi cessare d'esistere, morire cioè, anche se nella realtà esteriore continui a vivere. E' quanto sperimentò, nell'infanzia Stefano Conti nella novella *Un ritratto*. Egli perdette bambino, sua madre pur continuando a viverle accanto. La perdette poichè l'immagine (cioè l'infantile *costruzione*) che s'era fatto di lei, quel che per lui era la *mamma*, venne distrutta dalla scoperta che egli fece dell'esistenza di un altro *figlio* di lei, di cui fin allora nulla sapeva.

Acuta osservazione, e corrispondente certo a una profonda crisi psicologica nel bimbo, ma non del valore assoluto che vorrebbe dargli l'autore.

E d'altra parte, noi possiamo continuare a vivere anche se la nostra personalità (quella cioè che crediamo tale, e anche gli altri credono) sia morta. E la dimostrazione che intende darci, e in parte riesce anche a darci, in una delle più estrose e ardite novelle, nella novella dal titolo *Da sè*.

Cos'è dunque la personalità? Ciò che noi ci figuriamo sia in un certo momento, in una data situazione, e nulla più. Non ha

consistenza altra da questa, non ha durata in sè. La dialettica del Pirandello distrugge completamente il concetto di « carattere », quale ci è trasmesso dalla tragedia tradizionale. La personalità può, a seconda dei casi, apparire evanescente, inesistente, persino all'individuo stesso che ne dovrebbe essere il soggetto. Per esempio, nel caso che si senta ormai tutto staccato da ciò che tale personalità costituisce o costituiva; e apparire invece saldissima e più che mai esistente, a chi ne aspetta con impazienza la scomparsa. E' il contenuto della mirabile novella *Piuma*.

E ancora un'altra conseguenza, in tale corsa alle deduzioni dialettiche. Come può succedere che noi continuando a restar vivi siamo rimasti privi di personalità, così può capitare che per consuetudine di vita con altra persona, o per altra influenza a cui fummo sottoposti, noi assumiamo per un tempo più o meno lungo, una personalità che non è affatto la nostra; vivendo così in un mondo di completa autoillusione.

E quel che il Pirandello mostra nella suggestiva novella *Servitù* e nell'originale e sorprendente schizzo *Ho tante cose da dirti...* E per un atto di volontà possiamo anche insediarcì entro un certo tipo di personalità, in sè vuota e astratta, che non solo non è la nostra, ma che non è che un giuoco dell'intelletto, un abito che ci mettiamo per prova o per sfida; il quale abito, se per esempio è quello dell'onestà, può procurarci un profondo godimento, anche se lo viviamo a vuoto. E la trama della bellissima commedia, certo una delle migliori del nostro autore, *Il piacere dell'onestà*.

E si può anche *svuotare*, volontariamente, una personalità da ogni contenuto e viverla come pura *forma*; come fa Leone Gala della sua funzione di marito, nella commedia *Il giuoco delle parti*. Così operando egli si sottrae al pericolo sempre rinascante che il contenuto di quella forma, il legame coniugale, non lo travolga ad atti inconsiderati; per l'exasperazione in cui lo mette il carattere irrazionale della moglie, donna tutto istinto, ribelle e preda di ogni passione.

E infine un'ultima ancor più sorprendente conseguenza. (E' il passo più ardito che

il Pirandello abbia compiuto nelle sue dialettiche deduzioni). Se la realtà di ciò che si crede fuori di noi, non è che in noi, allora noi possiamo far *durare* tale realtà, anche quando esteriormente sembra dissolta. *Basta continuare a pensarla*. Colla morte di un individuo che ci fu caro, non vuol dire che debba cessare anche l'esistenza che noi gli abbiamo data: la sola *vera* esistenza per noi. Se la vita, i nostri cari, la ricevono da noi che li pensiamo, li vagheggiamo, li desideriamo, anche quando sono lontani e non li vediamo più e non abbiamo più loro notizie, la loro morte non dovrebbe toccarci più di un'assenza, di una lunga assenza. Per sentirli e crederli vivi, basta che noi li pensiamo vivi; essi moriranno veramente solo quando noi non li penseremo più vivi!

Questa è certo la più difficile e ardita delle conseguenze, puramente teoriche del resto, del relativismo psicologico pirandelliano: quelle che, com'è facile intuire, ha suscitato la più aperta opposizione; l'arbitrio che vi si commette balzando senz'altro agli occhi. Essa va troppo contro ogni più immediato sentire, contro ogni più indiscutibile percezione e realtà di dolore. E' il relativismo condotto alle sue conseguenze più assurde.

Nella novella *La camera in attesa* questa tesi risulta in qualche modo ancora sostenibile, poichè si tratta di non rinunciare a una speranza non del tutto immotivata, anche se poco probabile; il figlio dato come disperso in combattimento, non vien senz'altro considerato morto, con qualche motivazione può anche infatti essere pensato ancora vivo e solo disperso; morirà effettivamente il giorno in cui tutti i congiunti, l'uno dopo l'altro, abbandonando ogni speranza di rivederlo, ne distruggeranno in sè l'interiore presenza e realtà.

Ma nel dramma *La vita che ti diedi* tale tesi diventa insostenibile; la madre che ha visto morire il figlio, e che crede di poter continuare a pensarlo vivo, poichè esso pur vive nella mente della donna lontana che lo ama e che nulla sa della sua morte, non è più una madre, ma una pura deduzione intellettuale; e perciò nè alla rappresentazione nè alla lettura questo dramma non ha mai potuto convincere alcuno.

Una bella e delicata illustrazione della stessa tesi, ma valevole solo per un caso specialissimo, il ricordo intenso, che dà quasi l'impressione di poter risuscitare un morto, l'autore ce la dà invece in uno dei *colloqui coi personaggi*, quello dedicato a sua madre.

Queste sarebbero tutte le possibilità che si possono dedurre dall'idea madre del relativismo psicologico; ma vi sono poi ancora le combinazioni che fra queste varie possibilità si possono stabilire. Se, per esempio la realtà in cui viviamo o dovremo vivere, diventasse per noi così tormentosa da farci impazzire, non ci sarebbe un mezzo, rifugiandoci appunto in un mondo irreali ma fisso e immutabile, quale forse la pazzia ce lo potrebbe suggerire, di liberarci dall'affollante pensiero di restar sempre preda delle più irrazionali contingenze, e del continuo nostro variare, schiavi, come siamo, delle passioni?

E questo il pensiero che tormenta per molti anni colui che nella pazzia credette essere Enrico IV, e che, improvvisamente risanato, si ritrova ormai vecchio, in un mondo da cui è stato escluso, e di cui non può ora più godere; e preferisce allora, piuttosto che esporsi di nuovo all'arbitrio dell'irrazionale e all'incertezza del continuo mutare, di restar ben saldo nel definitivo e non più modificabile, nel mondo cioè della storia, nel quale un crudele gioco del destino, servendosi della pazzia, l'ha per tanti anni sbalzato.

E in altro modo ancora risolve il problema Vitangelo Moscarda; il quale si contenta infine di vivere solo come aspetto di natura, togliendosi così al gioco della contingenza e delle passioni. Soluzione estreme queste e solo pensabili nella deduzione dialettica: e perciò anche se suggestive, per il valore artistico delle opere in cui vennero drammatizzate, non affatto convincenti.

E ancora dell'altro: Se ogni nostra impressione o sensazione è collegata e relativa a una certa costruzione che ci siamo fatta del mondo, dovrebbe anche esser possibile distruggere tale costruzione per far posto a un'altra: veder cioè noi e gli altri sotto un tutt'altro aspetto. Veder il mondo per esempio solo nella sua apparenza fisica; e da

questa dedurre la realtà psicologica, quella dell'anima; procedendo così oppostamente a quanto di solito si fa. E così pure dissolvere i metodi e gli schemi tradizionali dell'indagine, e crearne di nuovi, più adatti ad afferrare certe relazioni e dipendenze, certe realtà che nei consueti metodi vanno perdute. E' il contenuto di due originalissime novelle: *La mano del malato povero* e *Quando il cuore soffriva*.

Giunto a questo punto delle sue elucubrazioni si dovette presentare al Pirandello il problema delle relazioni fra le creature dell'arte e le creature della vita: fra i personaggi e le persone vive.

Siccome anche la personalità non è che una costruzione nostra (gli altri ci *costruiscono*, ma anche noi ci *costruiamo*) la differenza fra le costruzioni che la vita richiede e quella che l'arte ci offre non deve poi esser tanto grande. Costruzioni della necessità di vivere le une, costruzioni del genio creatore, che ha però anche lui le radici nella vita, le altre.

E qui il Pirandello fece forse la sua più sorprendente scoperta: quella ch'egli mette in bocca al Padre nei *Sei personaggi*, allorchè, di fronte al Capocomico esterrefatto, afferma che i personaggi creati dalla fantasia dell'artista sono più reali e saldi che non gli attori che li impersonano. I primi sono invariabili ed eterni; i secondi variabilissimi e inconsistenti, poichè presi nel continuo flusso della vita, e perciò, in ultima analisi, come caratteri, inesistenti.

A tale constatazione si collega quell'intima esigenza che appare nei personaggi del Pirandello e che l'autore espressamente sottolinea: che è una tendenza a voler raggiungere una loro vita organica e completa: ad acquistare cioè la saldezza e la concretezza dell'opera d'arte. Il personaggio *rifiutato* che ebbe poi così gran fortuna nella produzione posteriore del Pirandello, si presenta la prima volta nella novella *La tragedia di un personaggio*; riappare nelle suggestive prose *Colloquio coi personaggi*, scritte durante l'angoscia della grande guerra; e si concreta infine, genialmente, nella celebre commedia *Sei personaggi in cerca d'autore*, alla quale precede, nell'edi-

zione definitiva, una lunga prosa esplicativa.

* * *

Alla base di tale concezione della realtà psicologica sta naturalmente, e deve stare, una concezione metafisica della vita: concezione che ha qualche punto di contatto colla filosofia pessimistica dello Schopenhauer, e ha tolto qualche immagine a quella intuizionistica del Bergson. In essa viene posta quale causa del dramma che tutti subiamo vivendo, il conflitto fra *Vita e Forma*. Vita è per il Pirandello tutto ciò che si muove si muta e non assume mai forma fissa, tutto ciò che è incandescente e indistinto; e, nell'uomo specialmente, ciò che è solo fluire e urgere dalle tendenze istintive. Dice egli: « la vita è il vento, la vita è il mare, la vita è il fuoco: non la terra che si incrosta e assume forma. Ogni forma è la morte ».

Come si vede immagini e non concetti stanno al fondo di questa filosofia, che è, più che altro, una suggestiva e fantasiosa visione della realtà. E non può quindi avere pretese di verità filosofica.

« Tutto ciò che si toglie dallo stato di fusione » continua poi il Pirandello, « e si rapprende in questo fluire continuo, incandescente e indistinto, è la morte ».

Questa sua poetica concezione dell'universo egli l'ha espressa, la prima volta, nel racconto *La trappola*.

Morte è perciò anche la vita individuale, chiusa in una data forma; e la natura che ci induce a procreare ci tende, con ciò, una *trappola*; poichè noi, procreando, *intrappoliamo* una nuova esistenza, condannandola così a assumere una forma, e poi a morire.

« Noi tutti siamo esseri presi in trappola staccati dal flusso che non s'arresta, mai e fissati per la morte ». E con immagine ancora più ardita esprime questo pensiero nella prefazione ai *Sei personaggi in cerca d'autore*.

« Il conflitto immanente fra il movimento vitale e la forma è condizione inesorabile non solo dell'ordine spirituale, ma anche di quello naturale. La vita che s'è fissata, per essere, nella nostra forma corporale, a poco a poco uccide la sua forma. Il pianto di questa natura fissata è l'irreparabile

continuo invecchiare del nostro corpo ».

E appunto nella novella *La trappola* egli dimostra che anche chi ha riconosciuto questa fatalità, cioè l'inganno continuo che, col desiderio dei sensi, ci tende la natura, finisce però una volta col soggiacervi; anche se poi maledirà quel tremendo e perfido potere ascoso, che conduce a compier l'atto che fissa la vita in una forma, condannandola così a morire.

Pensiero che si trova espresso anche nell'altra suggestiva e originale novella che illustra il suo credo filosofico, la novella dal titolo *La carriola*.

Secondo questa novella noi, pure così intrappolati in una forma fissa, possiamo in certi momenti ricordare, o almeno intuire, quel che era il nostro modo d'essere prima che fossimo intrappolati. Eravamo un atomo vivo e libero del tutto; un atomo, in cui non era che il vago desiderio, l'indistinto sogno di divenire qualcosa di concreto, un aspetto fisso della natura fosse, un fiore, un essere vivente, nell'infinito fluire della primordiale vita universale. E ora che siamo fissati in queste o questa forma definita, invano ci ribelliamo contro tale realtà, che è la nostra **esistenza concreta**, condannata alla morte. Essa ripugna alle più intime fibre dell'Essere, il quale, preferirebbe rimanere nelle infinite possibilità della vita non ancor nata.

Bellissimo è il passo in cui il Pirandello evoca tale **stato contemplativo**; stato che i mistici conoscono sotto l'aspetto della rivelazione, peculiare ad ogni credenza religiosa; e che è l'**originario bisogno** di sentirsi, per un momento almeno, in contatto col principio stesso della vita, con Dio.

« Non pensavo a ciò che vedevo, e non pensai più a nulla, restai per un tempo incalcolabile, come in una sospensione vaga e strana, ma pur chiara e placida. Ariosa. Lo spirito mi s'era quasi alienato dai sensi, in una lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva sua, il brulichio d'una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua; non qua, non ora, ma là in quell'infinita lontananza; d'una vita remota, che forse era stata sua, non sapeva come nè quando, di cui gli alitava il ricordo in-

distinto, non d'atti, non d'aspetti, ma quasi di desideri prima svaniti che sorti; con una pena di non essere, angosciata, vana e pur dura, quella stessa dei fiori, forse, che non hanno potuto sbocciare; il brulichio, insomma, di una vita, che era da vivere là lontano lontano, donde accennava con palpiti e guizzi di luce; e non era nata; nella quale esso, lo spirito, allora sì, ah, tutto e intero e pieno si sarebbe ritrovato; sì anche per soffrire, non per godere soltanto, ma di sofferenze veramente sue ».

E se, come compenso a tale fissazione, ci è dato, di tanto in tanto, di poterne uscire, compiendo qualche atto dissennato, al tutto negatore della forma stessa e assolutamente gratuito ed assurdo, possiamo infine anche rassegnarci all'orrenda povertà a cui ci siamo ridotti.

E ciò che fa, per obliare un momento e rinnegare quella sua forma, colui che racconta questa sua avventura spirituale, un celebre professore, illustrazione del foro. Quando è sicuro che nessuno lo può vedere, si chiude nel suo studio, in cui di solito troneggia dall'alto di tutta la sua dignità e, come un malestoso ragazzino, fa far « la carriola », alla sua cagnetta. Compie dunque un atto da pazzo: ma per ciò appunto si riprofondà, per un momento almeno, in quell'infinita libertà che è nella vita allo stato primigenio, e di cui fummo privati allorchè restammo intrappolati in una data forma e condannati così a morire.

« Mi hanno preso come una materia qualunque, hanno preso un cervello, un'anima, muscoli, nervi, carne e li hanno impastati e foggiate a piacer loro perchè compissero un lavoro, facessero atti, obbedissero a obblighi, in cui io mi cerco e non mi trovo. E grido, l'anima mia grida dentro questa forma morta che mai non è stata mia: — Ma come? io, questo? io, così? ma quando mai? — E ho nausea e orrore, odio di questo che non sono io, che non sono mai stato io; di questa forma morta in cui sono prigioniero, e da cui non mi posso liberare. Forma gravata di doveri, che non sento miei, oppressa da brighe di cui non m'importa nulla, fatto segno di una considerazione di cui non so che farmi; forma che è questi doveri, queste brighe, questa consi-

derazione, fuori di me, sopra di me: cose vuote, cose morte che mi pesano addosso, mi soffocano, mi schiacciano e non mi fanno più respirare ».

E l'atto insulso, non solo lo libera, ma procura anche la voluttà, che tale è il senso di questa liberazione, di sentirsi per un momento pazzo.

« Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento mi alzo cauto, piano piano, dal mio seggiolone, perchè nessuno s'accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e d'avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone; e in punta di piedi mi reco all'uscio a spiare nel corridoio se qualcuno sopravvenga; chiudo l'uscio a chiave, per un momento solo; gli occhi mi sfavillano di gioia, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi d'esser pazzo per un momento solo, d'uscire per un attimo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia; corro a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro e *le faccio far la carriola*; le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non più, con le sole zampette davanti, reggendola per quelle di dietro. Questo è tutto. Non faccio altro. Corro subito a riaprire l'uscio adagio adagio, senza il minimo cricchio e mi rimetto in trono, sul seggiolone, con l'austera dignità di prima, carico come un cannone di tutta la mia sapienza formidabile ».

E' strana la suggestione che emana da queste righe. Si direbbe che il poeta stia sollevando davanti ai nostri occhi un lembo del velo che avvolge il mistero della vita; della vita che non soddisfa quando è vissuta saggiamente, e non soddisfa quando è vissuta pazzamente. Poichè nè l'uno nè l'altro di questi modi di vivere, sembra veramente adeguato alla vita stessa, che deve portare in sè certe irriducibili contraddizioni.

* * *

Sul valore filosofico di tali concezioni, non occorre dir più di quanto abbiamo già

detto: abbiamo infatti rilevato che esse sono l'ultima conseguenza di una teoria fondata non su di una conoscenza aprioristica e assoluta, ma su vaghe impressioni ed immagini, e su di un'esperienza pratica valevole solo per un certo numero di casi particolari, ed entro determinati limiti della realtà psicologica.

Quel che « pressapoco » era giusto per certe posizioni iniziali e in un ambiente medio, lo era sempre meno, come abbiamo dimostrato, allorchè ci allontanavamo da quelle posizioni, e risultava direttamente falso quando lo si misurava alle posizioni estreme. E queste son la pietra di paragone di ogni teoria che abbia pretese filosofiche, cioè assolute.

Non è dunque dottrina filosofica: ma può tuttavia avere un certo valore d'eccitante per la poesia allorchè penetri di sè un animo poetico; infatti, come si è visto, si presta a straordinari e suggestivi sviluppi fantastici; i quali, anche se non hanno nulla di filosofico, sono, nella concretezza d'immagini e di situazioni che sa loro conferire l'autore, ricche di poetiche possibilità e di rare suggestioni.

E ci rivolgiamo perciò ora all'analisi più particolareggiata dei poetici sviluppi del « pirandellismo ».

Arminio Janner

Pochezza mentale

...Sarebbe tempo male speso quello che si spendesse a confutare le accuse, a rintuzzare i vituperi contro l'Ottocento o contro « il secolo decimonono », « **le stupide XIXème siècle** » di qualche scrittore francese; ma forse inutile non è far notare che l'idea stessa di accusare e vituperare un « secolo », cioè un'epoca della storia dell'umanità, cioè (come avrebbe detto il Ranke) una « parola di Dio » è prova di pochezza mentale.

(1933)

Benedetto Croce

Costanza

Non mai temere di essere lenti, temere solo di fermarsi.

Massima cinese

Chi semina vento... Terribili le condizioni dell'Italia. Auguriamo che dalla catastrofe non escano la baraonda e l'anarchia.

(29 luglio 1945)

Civiltà, scontentezza e progresso

...Mentre in ogni storia c'è sempre una visione mitologica dell'età dell'oro (anzi tutto il passato è la felice età dell'oro di fronte al presente), in ogni giudizio di contemporaneo c'è come l'anelito a tempi più alti, uno stimolo all'avvenire, e perciò scontentezza e travaglio.

Di fronte alla storia a cui essi partecipano, gli uomini sono incontentabili; ma sono rassegnati e devoti e perfino troppo generosi verso le età defunte.

La reazione contro il proprio tempo, sia da parte di novatori che di conservatori, come di quelli che fanno equilibrio tra modernità e tradizione, ha un lato attivo e vitale nello spiegarsi stesso della vita.

S'intende che può anche diventare malsana e dannosa; ma ciò è nella sorte di tutte le cose umane: e qui si mette in risalto il lato sano e operante di questa reazione.

Essa risponde ad un lievito di rinnovazione, al bisogno stesso umano di originalità il quale non può sorgere se non sullo scontento delle forme già conquistate; si lega a quella dinamica del desiderio che è tutta una sotterranea dissoluzione dello stato presente delle cose nella brama di mutarle: e se in quello stato ci si appagasse, ci mancherebbe ogni stimolo alla vita nuova.

Francesco Flora

Critica letteraria

...La critica manifesta il suo devoto ossequio non con l'inchinare, anzi col discutere; non conosce idoli, non conosce rispetti umani, e esclama come il Campanella nella lirica di Alessandro Poerio: — « Nè su troni di secoli sedendo Mi potè spaventar lo Stagirita Che non dicessi a lui: — Teco io contendo ».

Vittorio Imbriani

...La poesia è poesia perchè supera sempre il cosiddetto momento storico ed attinge la pura umanità: brucia quel momento storico, ossia tutto ciò che le si porge come materia, nella fiamma della Bellezza, e, come diceva lo Schiller, « cancella la materia mercè la forma »: cosicchè la conoscenza storica (filosofica, pratica, morale) è indispensabile bensì per la interpretazione della poesia, ma, ottenuta questa interpretazione, si è di là dalla storia (filosofica, pratica, morale), e guai a introdurre quella prima storia in questa seconda, guai a dare risalto ad essa nella poesia, perchè subito, in quell'atto, la poesia s'immeschinisce e presto si scompone in filosofemi e in atti pratici, e la sua storia propria, la sua storia estetica (quella storia che è solamente storia del suo formarsi a poesia) si frammischia e confonde con la storia della filosofia, del costume, della politica e via dicendo.

(1932)

Benedetto Croce

Armoriale di famiglie patrizie del Cantone Ticino

Di tutti i Cantoni della Confederazione il Ticino è il solo che non possieda assolutamente nulla in fatto di raccolte araldiche. Esiste bensì l'opuscolo di Giampietro Corti edito a Roma nel 1908, ma è meglio non parlarne. Dunque: nè raccolte manoscritte, nè opere a stampa. E' questa una grave lacuna alla quale, insistentemente spronato da varie parti, mi sono messo in testa di voler rimediare.

Nella sua parte essenziale il lavoro iniziato nel 1899 è terminato da parecchio tempo ed avrebbe anche potuto essere dato alle stampe già tre anni fa se non mi fossi cullato nella illusione di aspettare tempi più propizi e non fosse sopraggiunta una lunga malattia che m'impedì ogni sorta di attività. Oggi, più o meno ristabilito in salute, mi trovo davanti al dilemma di agire o abbandonare l'impresa. Ho scelto la prima alternativa.

Ma per riuscire nel mio intento mi abbisognano sodi appoggi e credo che nessuno si pentirà di avermeli dati. Se avessi, mettiamo anche solo 150 sottoscrittori, potrei affrontare la grande ventura. Chi mi vuol aiutare?

Il manoscritto comprende, allo stato attuale di redazione, oltre 1400 famiglie e sarà illustrato di 2000-2500 documenti araldici accuratamente riprodotti, ricavati, per lo più, da sigilli, dipinture murali, serraglie, tombe, arredi sacri e, trattandosi di famiglie immigrate — e sono molte, specialmente quelle venute da Como — da vecchi stemmi manoscritti d'oltre frontiera. Prevedo di poter collocare il testo su 650-700 pagine formato 24 × 33 cm.

Intanto vorrei far vedere come ho condotto il lavoro e, a titolo di sag-

gio, riproduco qui l'articolo scritto sui Vergo di Coldrerio.

Faccio osservare che non mi è possibile illustrare ora qui il testo con la riproduzione degli stemmi. E aggiungo che i numeri posti davanti alle date designano il notaio nei cui rogiti ho trovato le mie informazioni. Su questo punto e sulle abbreviazioni darò i voluti schiarimenti nella prefazione dell'Armoriale stesso.

A. Lienhard-Riva
già controllore postale,
Bellinzona

VERGO I. Famiglia di Coldrerio da cui uscirono numerosi costruttori operanti per lo più a Roma. Ebbe propaggini a Mendrisio e a Como.

A: di ... a tre bastoni nodosi posti in banda uno sopra l'altro e sormontati da un nodo (Fig. (1).

Var: contrafasciato di ... e di ... di cinque pezzi (Fig. (2).

(1) Scudo del sec. XVI scolpito sull'architrave di una casa in Roma, Via del Teatro Pace, 12. La leggenda si riferisce a Gio. Maria citato nella genealogia (Vedi anche BS 1885, 143). — (2) Camino di sasso nella casa appartenuta al canonico Tommaso (Ved. Vergo II). Chi fece fare lo stemma è un suo omonimo che era muratore.

Abbozzo genealogico. 79:1540.XI.4 **Jo. Antonius** de Vergo dictus burle fq. Donati de Coldrerio, donde i 4 figli a-d:

a) magr. **Jo. Maria** de Vergo f. Jo. Antonij, 79:1547.I.29 già muratore a Roma (dove lavorò per il cardinale Agada, alias Gada), 79:1545.II.25 marito di Benedicta de Ramono (= Raimondi) de Brusino Arsitio fq. Jo. Marie, donde 17:1583.III.23 Orazio e 79:1547.I.29 Thoma fil. mri. Jo. Marie, 1544, 1558 muratore a Roma, in lite col padre, donde, forse, Giovannina fq. mri. Thome, 17:1572.VI.11 vedova del mro. Francesco Rolandino (= Orlandini) di Castello S. Pietro fq. Albino, e Francesco, 77:1579.XII.3 in lite coi propri

fratelli e coi figli di Aloigio Vergo che troveremo più oltre.

b) **Bernardino** de Vergo, 79:1547.I.29 detto fil. Jo. Antonij burle, la cui vedova Marta del Giane (una Pozzi?) fq. Johis. et uxor relicta Bernardini Vergo olim dicti del burlero vive 17:1564.X.27 e 1572.VII.16, donde i tre figli 1-3.

1) mro. Lorenzo, 77:1590.V.10 marito di Lucrezia de Dottis, donde **Battista**, stipite del ramo di Mendrisio (ved. Vergo III) e Giorgio, architetto a Roma, cittadino romano, + ivi 20.XII.1657, che testò nominando erede il comune di Coldrerio con l'obbligo di certe messe in suffragio dell'anima sua (68:1658.III.4 e 1659.VIII.5. Ved. anche BS 1885, 143; 1892,29);

2) Mainetta, 7:1615.VIII.29;

3) **Francesco**, 7:1615.X.6 procuratore dell'architetto Giorgio suo nipote che è erede per una metà della eredità della madre Lucrezia de Dottis.

c) **Aloigio**, 79:1547.I.29 fil. Jo. Antonij de Vergo burle, 79:1552.I.20 in lite coi tre fratelli per cause di eredità, a cui 17:1572.IX.15 sopravvive la vedova Domenica de Dottis fq. mro. Antonio di Villa Coldrerio, donde: 17:1566.X.3 i figli Cesare, Giovanni, Antonio, Paolo, e le figlie Lucrezia e Giovannina gratificate di un lascito ad opera di Gio. Maria de Vergho per istromento steso in Roma nel 1579.

d) **Tommaso**, stipite dei Vergo-Volta di Como (ved. Vergo II).

VERGO II. Famiglia oriunda da Coldrerio, stanziata a Como nella parrocchia di S. Nazaro sin dal 1558 e accolta nella cittadinanza verso il 1600 (1). Acquistò notorietà con Tommaso Vergo, che fu canonico della cattedrale di Como e testò nel 1656 istituendo coi suoi beni di Coldrerio un maggiorasco, a cui potevano succedere anche le donne e ad estinzione della stirpe succedere doveva il Luogo Pio della Misericordia di Como, caso poi accaduto (2). Suo fratello Gaspare sposò, in epoca anteriore al 28.IV.1628, donna Ottavia de Voltis ed i suoi discendenti presero a chiamarsi Vergo-Volta o anche semplicemente Volta. Ultima della stirpe fu Ottavia Volta, nipote della precitata Ottavia e figlia di Giuseppe, la quale aveva ereditato dal fratello Gaspare il maggiorasco Vergo che per

transazione del 1743 passò definitivamente in possesso della città di Como, ed aveva ereditato altresì della sostanza personale di Gaspare (3) ch'ella lasciò per testamento a Filippo Volta (4) padre del celebre fisico Alessandro, l'inventore della pila elettrica, asserito di lei prossimo consanguineo. Non avendo avuto la fortuna di scovare il testamento di Ottavia, mi è impossibile precisare il nesso di parentela tra i due. Forse risale al matrimonio della di lei nonna Ottavia.

A: bandato d'oro e di rosso a tre correggiati d'oro, posti uno accanto all'altro; col capo dell'impero (Tav. (5).

(1) 77:1602 . . . : Francesco e Gio. Antonio Vergo cittadini di Como. (2) 68:1656.IX.23: Cum sit quod Illis. et Ad. Rev. D. Thomas Verghus fq. Illis. Dni. Francisci Coldrarij, canonicus Ecclesiae Cathedralis Comi ex hac vita decesserit . . e fece testamento rogato dal D. Jo. Baptam Cattaneum Comi Not. sub die 21 Julij proxime preteriti, in quo instituit sibi heredem universalem Dnum. Josephum et aetatis 11 incirca fil. Illris. Dni. Gasparis et D. Octavie jugalium de Voltis Comi. - 52:1743. VIII.16 : Essendo che nell'anno 1656 . . il fu rev. sigr. don Thomaso Vergo, canonico, ecc., abbia fatto il suo ultimo testamento nel quale abbia istituito per suo erede il sigr. Giuseppe Volta di Como con carico di tramandare la detta eredità **nel suo figlio maschio primogenito** ed in mancanza di quello nei successivi di lui figli... con l'ulteriore ingiunta che mancando la linea mascolina succedere dovesse in detta eredità **le femmine di tale stirpe**, in mancanza anche delle quali restava chiamato per fidecommissio il **Luogo Pio della Misericordia di Como**, ecc., con l'obbligo di «erriggere una o più catedre di Legge civile ò Canonica per beneficio del Pubblico», ecc... Visto come Ottavia Volta, ultima posseditrice di tale facoltà, ne abbia smembrata qualche parte, vendendola al comune di Coldrerio, i rappresentanti di Como e quelli di Coldrerio addivengono al compromesso di liberare la comunità di Coldrerio di ogni e qualsiasi obbligazione, mediante tacitazione pecuniaria fissata in 450 lire imperiali. «Le quali cose tutte sono state fatte alla presenza del sigr. Don Filippo Volta come caratterizzato in questa parte anche dalli nobili di Lui Fratelli quale pure cede e rinuncia ogni e qualsiasi ragione che sopra de'

medesimi stabili avesse od avessero potuto avere e ciò in forza della sentenza a favore delli sudetti signori Volta li scorsi giorni stata profferta dall'illmo. Landvogt di Mendrisio». Tutto questo periodo tra « — » è cancellato ad opera del notaio stesso.

(3) Addi 27.II.1739 compare davanti al commissario elvetico di Mendrisio la nob. donna Octavia Volta ed espone che essendo passato a miglior vita il di lei fratello Gaspare Volta di Coldrè nominandola erede, desidera le venga nominato un curatore (AC, Scat. 966, pos. 611/36).

(4) 9:1747.II.22 Nob. D. Philippus Volta fil. qd. nobilis D. dn. Jois. Civis Comens. tamquam heres ab intestato nqm. Nob. D. Octavie Volte de Coldrerio (ved. anche BS 1897, 125).

(5) Carpani per « De Vergo ».

Abbozzo genealogico.

Stipite: Mr. **Thomas** de Vergo fq. Jo. Antonij 79:1552.I.20, 79:1547.I.29 detto « f. Jo. Antonij dictus burle », 17:1561.XII.11 domiciliato a Como nella parrocchia di S. Nazza-ro; ne vennero i figli a — d che seguono:

a) **Francesco**, che seguirà;

b) **Antonius** de Vergo fq. dni. Thome, 92:1589.VI.19 e 77:1603.X.9 notaio di Como, 78:1617.I.30 citato col fratello Francesco e detto « Civis Comi ». Antonio ha per figlio: 92:1589.VI.19 Franciscus de Vergo fil. naturalis Antonius notarius;

c) **Tommaso**, 77:1602 detto fratello di Francesco;

d) **Paolo** de Vergo fil. mri. Thome, 79:1558.I.21 habitans Comi p. S. Nazarij intus.

Francesco (a), 7:1591.XI.26 Nobilis dni. Francisci de Vergo fq. dni. Thome hab. Coldrerio et Comi; 7:1592.IV.9 vende delle terre in Coldrerio, donde i 4 figli 1 — 4:

1) 7:1625.V.12 Rev. D. Antonius fq. d. Francisci, clericus Comensis hab. p. Sti. Nazarij;

2) **Dni. Jacobi** fq. d. Francisci, 7:1626.IV.28 hab. Comi;

3) **Rev. D. Thome** fq. d. Francisci, 7:1626.IV.28 canonico di Como, il quale 7:1626.IV.30 compera dai propri fratelli Antonio e Giacomo, pel prezzo di 15.000 lire imperiali moneta di Como, omnibus et quibuscumque bonis immobilibus sitis et jacentibus in jurisdictione Illrum, D.D. Helvetiorum alias spectantibus dicto q. Francisco eorum patri et etiam nunc

qd. Jo. Antonio eorum patruu, viz. (molte terre) item sedimen una magna terranen. et solarata a patrono seu a Nobile cum plani domibus interna et in solaro et porticu et putho, cum corte, cum canepa una magna, cum stalla, cum altera dom. a massario cum pluribus domibus et stalla et cassina annexo dicto sedimen sita in terra Coldrarij. - Testa 68:1656.IX.23.

4) **Dni. Gaspare** fq. d. Francisci, 7:1626.IV.28 marito di **donna Octave de Voltis Comi**, donde 68:1656.IX.23 **Josepho** di anni 11 ciriter (quindi nato nel 1645), detto nel 68:1663.X.27 **Dno. Josepho Volte Vergo fq. nobilis d. Gasparis** Comi, habit. Coldrarij uti heredi universali nunc q. M. Rev. D. Thome Verghis olim canonici Ecclesiae Cathedralis Comi. A Coldrerio Giuseppe partecipa spesso alle vicinanze, così: 69:1683.XII.2, 1685.VIII.19, 1697.VIII.12, 1698.IV.13, 1705.XI.20, 1707.II.28, 1712.IV.11, 1714.IV.19, 1715.III.12, ecc., ecc. Sua madre è 46:1678.III.31 e 1680.XII.5 **Nob. donna Susanna fil. qd. dni. Jo. Pauli de Rovellis Comi**.

Addi 31:1674.XII.18 Francesco Vergo fu Gio. Battista di Mendrisio, gli vende una masseria sita in Coldrerio toccata al venditore dall'eredità del canonico Tommaso.

Figli dei coniugi Giuseppe Volta Vergo e Susanna Rovelli sono:

a) **Tommaso Volta** f. sigr. Giuseppe, 21:1712.V.5, tra i vicini di Coldrerio: 69:1706.IV.30; 48:1722.VIII.19; 44:1727.XII.30.

b) **D. Gasparis** f. nobilis dominus **Joseph Volta Verghus** Civis Comensis qm. dni. Josephi, procuratore del comune di Coldrerio 9:1724.IX.25; 99:1725.IV.14; 44:1730.X.26 console di Coldrerio; 44:1727.IV.8 e 1734.VIII.26 uno dei due reggenti della pieve di Balerna, che testà, senza prole, in Mendrisio 69:1718.VIII.6;

c) **Dne Ottavie**, 21:1717.IX.23 sorella dei prelodati, che 52:1743.VIII.6 chiede la nomina di un procuratore per l'eredità lasciatale dal fratello Gaspare;

d) **Gaetano**, 99:1720.XII.29.

Commento alla genealogia. In occasione del Centenario della invenzione della pila elettrica, venne pubblicata a Como, nel 1899, la **Raccolta Voltiana**. La integra una genealogia dei Volta compilata dal dott. Giovanni Ge-

melli. Nella sesta generazione di questa genealogia compare un **Gaspere** Volta * 29.IV.1610, marito di **Ottavia Riva**, figlio di Zanino Volta e padre di Tommaso Domenico **Giuseppe** * 4.VIII.1645, sposatosi 5.II.1669 con **Anna Susanna Vincenza Rovelli fu Gio.Paolo**. Ora, nel nostro abbozzo che precede, abbiamo precisamente un **Giuseppe**, marito di Susanna Rovelli, ma questi è figlio di **Gaspere**, marito, sin dal 1628, di **Ottavia de Voltis**.

E l'autore commenta: « I discendenti maschi di Gaspere furono, per reato di sangue, banditi dallo Stato, ed alcuni storici asseriscono si stabilissero a Coldrerio, ove, dicono, abbondano le tracce di loro discendenza; l'ultima della famiglia Volta che morì in Coldrerio verso la metà del secolo scorso, fu donna Ottavia, la cui eredità passò a Filippo Volta di Como, padre di Alessandro, come **uno dei più prossimi congiunti** della suddetta Donna Ottavia ».

Giriamo agli storici comaschi la questione di chiarire la consanguinità tra Gaspere Vergo in Volta e la vecchia famiglia Volta di Como originaria da Lovenò.

VERGO III. Famiglia di Coldrerio, accolta nella vicinia di Mendrisio nel 1619 (1), estintasi o scomparsa poco dopo il 1800.

(1) BS 1903, 36.

Abbozzo genealogico. 7:1601.IX.3: magr. **Bapta** Vergus fq. Laurentij di Coldrerio, 68:1646.II.19 erede dello zio Francesco fu Bernardino, che testa 68:1655.II.28, disponendo per la sua sepoltura nel tumulo di jus Vergo, nella chiesa dei S. S. Cosma e Damiano, 97:1612.V.21 marito di Maddalena de Ballinaris fu Bernardino di Mendrisio, donde i nri. 1—3:

1) **Francesco**, erede universale del padre, 1663 soprannominato il Regolino, che 32:1643.IV.3 presta cauzione per la dote della moglie Dorotea Calvi fu Matteo da Muggio;

2) Lucrezia, 68:1650.II.14 moglie di Giulio Cesare Martinola di Bartolomeo, di Mendrisio;

3) **Marta**, 68:1650.II.14 vedova di G.Batt. Giardinetti di Mendrisio e rimaritata sin dal 1639 ad Alessio Quartironi vedovo di Caterina de Bossis di Monte.

Francesco (1) ebbe:

Tommaso, che seguirà;

Lucrezia, 88:1690.IV.28 moglie di Giuseppe de Blanchis fu Carlo di Genestrerio;

Maddalena, 88:1698.XI.3 moglie di Francesco Martinola fu Gio.Pietro di Mendrisio;

Margherita, 46:1675.I.21 vedova di Michele Induni di Cristoforo di Genestrerio e moglie di Aloigio Colderari fu Cesare di Genestrerio;

Giovanna, 68:1655.XII.30.

Tommaso, che precede, ebbe i Nri. 1—6 che seguono:

1) Francesca, 69:1712.XI.22 futura sposa del mro. Michele Bassetti del mro. Antonio da Varese, 45:1759.IV.13 sposa in seconde nozze di Gaetano Martinola, 44:1722.III.23 in lite col comune di Coldrerio per l'eredità dell'architetto Giorgio Vergo † 1657;

2) Teresa;

3) Maddalena, 69:1721.IX.5 moglie di Gio.Batta Denti di Gio.Batta di Mendrisio;

4) Antonia, 21:1727.IV.22 moglie del mro. Francesco Barbarini fu Cosma di Mendrisio;

5) Pietro, 44:1731.III.22;

6) **Pietro Francesco**, 21:1720.V.16 marito di Rosa Scotta fu sigr. Gio.Batta di Como, donde Margherita, 34:1763.V.16 moglie di Antonio Barberini fu Cosma di Mendrisio. Questa Margherita nel 1795 incaricava il landscriba di Mendrisio Giuseppe Beroldingen di scrivere al « signor Giorgio Antonio Vergo, **Balivo a Trapstadt in Franconia** » circa l'eredità del suo avo Francesco Vergo (AC. Fondo Beroldingen, non classificato al momento del rilievo).

Il battesimo di Francesco Soave

Nei registri parrocchiali della Cattedrale di S. Lorenzo si trova la seguente annotazione:

« Il giorno 10 giugno 1743 il Can. Curato de Bianchi battezzò un bambino oggi nato da Carlo Giuseppe Suavio di Francesco e di Chiara Francesca Herrig fu Giuseppe, al quale pose nome Giuseppe Francesco Antonio ».

In margine è scritto: Giuseppe Francesco Antonio Suave; e molto dopo fu aggiunto: C. R. Somasco.

Guerra e profezie

Già il Bloch nel suo libro famoso aveva messo in chiaro la quasi impossibilità della guerra per la colossale opera di distruzione che i soli mezzi attualmente conosciuti comportano.

G. R., nel « *Dovere* » del 23 luglio 1903.

Il vocabolario nelle Scuole Maggiori

Un collega, che parla per esperienza, così riassume le principali utilità dell'uso del vocabolario della lingua nelle classi elementari superiori:

1) La sempre maggiore e più razionale conoscenza della lingua, dell'ortografia, dell'ortografia; l'avviamento all'autodidattica in fatto di lingua;

2) un mezzo non trascurabile di varietà d'insegnamento e di occupazioni, in iscuola e a casa.

3) L'uso sapiente del vocabolario per parte dell'insegnante, davanti ai ragazzi, è vera scuola di modestia nel senso che esso uso insegna a non presumere mai di sapere ciò che... spesso realmente ignoriamo. Infatti chi di noi non ricorda la brutta figura fatta da qualche persona, anche di non umile condizione, per la sua cocciutaggine nell'insistere sull'ortografia errata o sul significato affatto cervelotico di qualche parola?

4) Il vocabolario della Lingua può, saggiamente adoperato e fatto adoperare, diventare, in parecchi casi, un buon mezzo di elevazione intellettuale-letteraria. L'A. spiega questo pensiero con un passo del De Amicis: **(Idioma gentile, pag. 112)** «...Dico di più: « che per me non c'è altro libro che diletta « altrettanto. Per me le parole sono creature « umane, e le colonne strade dove passa una « folla meravigliosa. In questa folla incontro conoscenti e sconosciuti indifferenti che « lascio passare, figure curiose con le quali « mi soffermo, vecchi amici che mi son famigliari fin dai primi anni, persone con le « quali ebbi relazione un tempo, e che dimenticai in seguito e che riconosco con « piacere, e altre che cercai un pezzo nel regno dei libri senza trovarle e a cui faccio « festa come si fa ad un amico inaspettato « che ci venga a cavar da un impiccio. Vedo « nelle parole immagini di scienziati, di poeti, di pedanti, di villani, di laceri, di patriotti, di operai, facce benigne e sinistre, e buffe e graziose... ».

5) Maggior elevazione della cultura, che si esplica anche nelle scritte esposte al pubblico, come insegne, inserzioni e simili. Tutti hanno rilevato e rilevano quanti spropositi e

grullerie fanno bella mostra di sé sopra e dentro le vetrine.

ESERCIZI DI VOCABOLARIO — Il primo e più ovvio (utile anche in classe III) è di far trovare il significato o i significati dei vocaboli incontrati nel libro di lettura, di testo o altrove, farne rilevare l'ortografia;

id. il genere di molti sostantivi, realmente diverso da quello generalmente creduto;

id. l'accento tonico.

2) Date delle parole primitive (es., cane, corbello), cercarne tutte le derivate.

3) Date delle parole derivate, cercarne la primitiva e tutte le altre derivate; es. mortale (morte, mortorio), libricciattolo (libro, libraio).

4) Date parole a più significati, es. ariete, aria, capo, vite, ricopiarli ed usarli in brevi esempi, uno per significato.

5) Date certi vocaboli es. metà, ancora, trovare quell'altro o quegli altri che hanno la stessa grafia, ma significato diverso secondo il diverso accento tonico.

6) Dati alcuni vocaboli con prefisso « dis », comporne altri; trovare tre o più vocaboli comincianti con « pre », nei quali il « pre » sia prefisso e altri nei quali non lo sia.

7) Dati degli aggettivi, trovare sostantivi derivati dagli aggettivi stessi; (es. secco; secchezza, siccità, essiccato, seccaggine, seccatura).

8) Dati nomi di cose inanimate, maschili e femminili, far trovare l'altro genere; esercizio istruttivo e anche dilettevole se l'altro genere ha un significato inaspettatamente diverso, vera sorpresa per i ragazzi; es. calca (calco), battaglia (battaglio), moto (mota), pala (palo), muso (musa), torto (torta), mostro (mostra), ecc.

9) Far cercare neologismi e francesismi usitatissimi; (es. obbligatorità, forgiare, rango, cosciente, funzionario). Gli scolari non li trovano nel dizionario, se è un dizionario buono, e, dirò così, se ne lagnano... Allora l'insegnante ne dice la semplice e giusta ragione, e dà così la prima nozione della purezza del linguaggio e del dovere di astenersi dai neologismi non necessari e dai francesismi, ecc. anche usitatissimi.

Antiverbalismo

Quando le scuole professionali e pre-professionali sono educative ?

Ce lo dice Giovanni Calò, dell'Università di Firenze.

Nel suo libro « *Cultura e vita* » (Casa ed. « *La Scuola* », Brescia), il Calò dedica un lungo capitolo all'educazione professionale, il quale conclude asserendo che una scuola professionale (sia il Politecnico o l'Istituto industriale o la Scuola d'avviamento o dei Capomastri o qualsiasi altra) non è scuola, cioè non educa, se non conferisce la particolare coscienza etica della propria professione, se non sviluppa il carattere nel senso della morale professionale.

La professione è troppo facilmente soggetta a degenerare nel più gretto utilitarismo egoistico e palancaio, cioè nel mestiere da cui si cerca di trarre il maggior vantaggio economico possibile.

Occorre combattere questa degenerazione, e il compito spetta alla scuola professionale, sia essa l'istituto universitario o la scuola operaia o di avviamento.

Si tratta di dare all'esercizio professionale il vero e proprio carattere d'un servizio civile, sicchè colui che vi si avvia, pur avendo anche di mira, subordinatamente, il proprio legittimo interesse economico, senta anzitutto e soprattutto di esercitare una funzione a servizio della comunità e della Patria, di essere investito d'una responsabilità e d'una missione, di operare nell'interesse d'un ordine superiore.

Questo, e soltanto questo, dice il Calò, darà a ogni lavoro dignità e farà sentire men gravi le differenze fra lavoro e lavoro.

E' noto che anche l'enorme sviluppo odierno della tecnica ha potuto essere considerato dal Dessauer (nella sua « *Filosofia della tecnica* ») come un'esperienza religiosa, in quanto esso ha messo in luce la solidarietà intima che stringe tutti gli uomini, perchè non v'è beneficio che alcuno possa raggiungere senza il lavoro degli altri; onde un intreccio mai visto d'azioni reciproche e d'interessi, che accenna a un destino comune, a un ordine che dagli stessi danni lamentati dalla ipertrofia della tecnica può trarre gli efficaci rimedi e le salutari palingenesi.

Così, in ogni forma di lavoro l'uomo può e deve arrivare a vedere un compito morale, un contributo alla sempre maggiore perfezione, non solo materiale, ma morale della vita e della società umana; più ancora, egli può addirittura trasfigurarne la dignità in un senso religioso, vedendovi come una missione affidatagli per la fraterna unione degli uomini.

Solo da una coscienza etica può venire il desiderio della perfezione del proprio lavoro; solo di qui può venire quel che, ad es., il Colonnetti ricordava come essenziale alla professione dell'ingegnere, e che è poi essenziale ad ogni professione, e cioè che « in ogni fatto, anche il più insignificante, anche il più sprovvisto di contenuto spirituale, egli sappia vedere l'immane riflesso umano ».

E' questo appunto che la scuola professionale deve fare. L'etica della professione, i doveri che le son proprii, la responsabilità sociale che le compete, il significato umano che l'investe, i valori spirituali che dobbiamo saperne cavare, per noi e per gli altri, questa è, per il Calò, funzione specifica della scuola professionale, da curarsi con particolare amore, e senza la quale la scuola professionale non è più scuola.

E nessun clima storico le è più opportuno di quello nel quale il lavoro, di qualsiasi genere, è considerato in rapporto all'interesse della Patria.

Ma la scuola professionale non potrà risolvere questo compito se non trova la coscienza dell'allievo già preparata da una cultura generale e abituata da essa a considerare la propria individualità come soggetta a ideali che la trascendono e ad attuare in se stessa anzitutto quel che ha valore universalmente umano.

Francesco Soave e il popolo

L'infima classe del popolo è stata per la più parte in addietro abbandonata alla nativa ignoranza senza ammaestramento e senza cultura. Quindi i pregiudizi e gli errori che, fomentati dall'ignoranza, si sono ognor mantenuti; quindi in molti luoghi il lento progresso dell'agricoltura e delle arti, che mai non possono perfezionarsi, ove alla cieca pratica e materiale pur non s'aggiunga il soccorso delle opportune cognizioni; e quindi soprattutto la scostumatezza del basso popolo, inseparabile da persone abbandonate negli anni primi senza educazione a se medesime e ai contagiosi esempi dei loro simili.

Francesco Soave

Politica

Nessun popolo va innanzi, e nemmeno si regge in piedi, senza la forza, celata che sia, di coesione e d'impulso che gli viene dallo spirito d'idealità e di sacrificio, largamente diffuso nei suoi individui e nelle sue famiglie.

(1916)

Benedetto Croce

FRA LIBRI E RIVISTE

ANTOLOGIA ITALIANA
ad uso degli stranieri

Con questo quarto volume la presente opera di Giuseppe Zoppi è felicemente compiuta. Il I volume di essa (**I contemporanei**) essendosi già esaurito, appare in nuova edizione, in parte rifatto, col titolo di **Scrittori del Novecento**.

Così la Casa Mondadori è in grado di offrire agli stranieri che studiano la nostra lingua uno strumento di lavoro e un'accolta di letture quale finora mancava.

Vol. I. **Scrittori del Novecento** - Un volume di 568 pagine, 48 illustrazioni fuori testo.

Vol. II. **Scrittori dell'Ottocento** - Un volume di 702 pagine, 48 illustrazioni fuori testo.

Vol. III. **Scrittori del Cinquecento, Seicento e Settecento** - Un volume di 702 pagine, 66 illustrazioni fuori testo.

Vol. IV. **Scrittori del Duecento, Trecento e Quattrocento** - Un volume di 624 pagine, 56 illustrazioni fuori testo.

Utilissimi anche ai nostri docenti e alle persone colte.

LA POESIA ERMETICA di Francesco Flora

Nella eccellente «Biblioteca di cultura moderna» dell'editore Laterza, di Bari, è testè uscita la seconda edizione di questo ricercatissimo volumetto. Cinque capitoli: Poesia e canto; Poesia e poetica dell'ermetismo; Paul Valéry o la poesia difficile; L'analista ermetico (Ungaretti); Crisi dell'ermetismo. Seguono tre appendici.

«Crisi dell'ermetismo» (quinto capitolo) è la conversazione alla radio di Monte Ceneri (7 nov. 1939). Per invogliare i lettori a provvedersi di questo studio del Flora, diamo la seconda parte della terza appendice: «La foglia e la via ovvero il «caso Tornabuoni». (Esempio sapidissimo di certa critica letteraria):

«Il «caso» Tornabuoni, e, diciamo pure, d'un poeta di lignaggio tutto italiano ed antico; che ha ridotto all'essenziale la sua lirica, fino al punto intrepido e ambizioso di farla consistere **in una sola composizione** (e non lunga, anzi di poche e povere parole) è sicuramente tra i più esemplari ed edificanti.

Non s'era mai vista tanta assolutezza di sintesi che tutto il volume constasse di solo otto pagine e di una sola lirica stampata in una pagina sola: nè è meraviglia che un critico gabbamondo abbia giudicato più lungo della intera lirica il titolo che la giustifica: «**La foglia e la via**»: titolo, come ognuno sente, tutto allusorio e ammiccante di taciuti miraggi.

Nè s'era più vista, noi degeneri eredi, fortunosi e convinti, di una civiltà letteraria a fuochi di bengala dannunziani, una così avveduta e mortificata saggezza di rinunzia da

parer povertà. E solo oggi: s'ha da dire? noi infine non si teme di dir cose che parranno ovvie: solo oggi, in una più smaliziata e più scaltrita civiltà poetica, si poteva por mente ad un maestro quale il Nostro, di tanto impegno e di tanta arrischiata discrezione, a caso tutto vergine. Perchè i nostri incontri letterari sono oggi, alla fin dei conti, più spericolati. E non si dice che debban per questo essere meno impegnativi, sol che ci si intenda a dovere.

Non si vorrebbe, con uno schema, quanto si voglia avveduto, ma sempre precario e rischioso, sostituire l'incanto della poesia di Giocondo Tornabuoni, che già s'appoggia su esperienze rarefatte ed essenziali, il cui clima «difficile» (nel senso dell'autore di **Charmes**) vuol essere sostenuto da un impegno malizioso e patetico.

Un'avventura tanto prestigiosa, nata in una aura tanto familiare come è questa de «**La foglia e la via**», vuol essere studiata anche negli spazi e aspetti grafici, se è vero che qui l'assunzione poetica si profila nel senso musicato della scrittura (si pensi a **Littérature** di Valéry) e non in quello del canto spiegato.

E il lettore meglio provveduto ci sarà grato che qui, sul bel principio, si trascrivano tutte le prodigiose sillabe di questo poema. E chi vuol piacersi delle grosse ironie, che, insomma, alla per fine, il Nostro scrive libri che si possono comporre con otto — e assai brevi — linee tipografiche, faccia pure il suo gioco: noi non s'ha tempo da perdere coi faciloni di cattivo gusto e d'intemperante appetito.

Larga è la
foglia:
stretta
è la via!

(Dite la vostra,
che ho detta la
mia!)

Si vorrebbe, se non in sede lirica, almeno in sede di esperienze ai margini, comporre a nostro modo il succedersi puntuale delle sillabe; ma la cospirazione dei toni tornabuoneschi è così avvertita e crea un'atmosfera tanto rigorosa e irrecusabile, che ogni spostamento rischia di tradire l'intima e placata stupefazione del ritmo.

Provate a scrivere per disteso:

Larga è la foglia, stretta è la via
e tutto l'incanto lirico sarà diventato sfatto e quasi banale! Provate anche a scrivere:

Dite la vostra, chè
detta ho la mia

e quell'indugio sul **chè** avrà mutato in un ritmo appena spassoso di cabaletta un estro tanto meditativo e per nulla precario.

In tutto, se mal non ci apponiamo, sono cinquantaquattro lettere o giù di lì, di un alfabeto come il nostro, tanto geloso, sostanziale e refrattario!

Ma l'uso che ne fa il Tornabuoni è così onestamente parco, da poter anche offrire ma-

teria di grosse facezie agli apoplectici avvocati della critica: che a scriver versi non occorra poi saper tutto l'alfabeto.

Perchè, a volerla dire alla buona, delle ventuno lettere che, se ben ricordiamo, formano il nostro alfabeto, il Tornabuoni ne elimina con severo controllo, ben sette tra cui la scazonte **n** che mal sostituisce la **m**, e infine la troppo immediata **z** la quale porta nelle parole il fracasso molesto che fanno i piatti nelle bande musicali di provincia.

Nè il Nostro, che sa essere puntiglioso e corvivo quanto è austero, s'avvale mai della vocale **u**, che a un poeta di tanto lucida e scontrosa intelligenza, deve sapere di romanticume lontano un miglio. Ubbie, si dirà; ma che intanto sono nutrite a caro prezzo, a tutto carico del Nostro, che paga (e come!) di persona e non bada a spese.

E si noti come tutti e sette i versi che compongono il poema, si chiudono sempre con la vocale **a**, in una preziosissima nuova eleganza di rima. Tanto è vigilato il controllo dell'arte, che a bella prima, questa terminazione costante d'ogni verso, non si avverte; ma gli è che le profondità ottenute con tanto pericolo e sacrificio, chi ne veda alla fine solo i risultati, pensa che siano natura.

E quest'**a** è proprio il nucleo allucinante dal quale si genera e verrebbe fatto di dire si sgomitola tutta la sostanza lirica de **La foglia e la via**: e vi appare ben dodici volte, con una sapienza tanto dissimulata e bonaria, che tu non sospetti, a buon conto, per quali irrefutati labirinti sia passata prima di giungere con una faccia così fresca, una faccia di buona salute, insomma, fino a te.

Ma la lettera **e**, appare solo per la metà delle volte in cui si manifesta la lettera tonale e preponderante **a**, vale a dire, se ricordiamo bene e salvo errore od omissione, sei volte (sebben per due volte, essendo accentata come verbo, venga assunta in maniera più asservita e meno virginea, alla funzione di rima interna).

Ma, a voler continuare la stessa impegnativa e fruttuosa indagine sulle altre vocali, usate con sempre crescente parsimonia (si è già detto che l'**u** non trova grazia appo il Nostro) e poi sulle lettere scritte e le eliminate, sarebbe un modo di andare a nozze. Ci sembra però che il lettore, se anche non sia uno di quei letterati ghiottoni che hanno la salvietta annodata sulla noce del collo e si leccano le labbra, innanzi a questa tavola imbandita non ha che la difficoltà della scelta: e solo ci facciam lecito notare, per quel che si attiene alle consonanti, l'assomatico prepotere della **t**, che torna ben sette volte, e nel verso « stretta » che è il terzo del poema, fa la parte del leone perfino con la più intima e scoperta delle rime bacciate, lettera **t** sulla lettera **t**: veemenza che se il Tornabuoni non sapesse con ovvie rinunzie salvarsi dall'orgasmo lirico, minacciava di diventare uno stupro!

Delle rime all'antica, il Nostro conosce tutte le allettanti capziosità ed eziandio piacevolezze (si dice nel senso positivo e niente affatto ironico) ma non se ne fa vittima. Abilmente dissimula la rima tra **stretta** e **detta**: e solo incide, anzi scolpisce a sottosquadro la rima tra **via** e **mia**, alla quale aggiunge poi la più cabalistica e ammaliante forma di rima che mai si vedesse in erta di Parnaso, una rima segnata ma non pronunciata se non, appena, nel tono della parola a cui si affigge: dico la rima **tutta grafica** dei due punti ammirativi, l'uno dopo « via » e l'altro dopo « mia », messi ai confini allucinatori di questa fantasia, come in certi antichi mappamondi la frase che noi s'è tradotta al ginnasio: **Hic sunt leones**.

Quanto più arrischiato e scoperto è il « **foglia** » del secondo verso, tanto più discreto e geloso, se pur non sembri, è l'aggettivo « **Larga** » che posto lì, **ex abrupto**, senza che ancora si sappia a qual sostantivo si appoggi, ha una sua grazia aleatoria ed arcana. Lo stupore della distesa cui si riporta la indeterminata misura della larghezza, vi è assorbito nel suo fuoco visivo sostanziale, senza che sia gravato da compromessi di troppo sostenuta eloquenza. A un poeta che si valga volentieri di mortaretti e girandole, a un poeta insomma men controllato, sarebbe avvenuto di mettere all'inizio, bella e spiegata, appunto « **la foglia** » e dissipare così ogni potere di stupefazione, confessando a cuore in bocca: « **La foglia è larga** ».

Costretto il Nostro a cavar la parola in una faticosa e sudatissima profondità, nel pozzo, vorremmo dire, più nero di una miniera, egli non può concedersi a facilità provvisorie che sarebbero elusioni e divagazioni. Perciò le sue scoperte consumano tutti gli impegni e rischi, fino al punto di farlo apparire stento e digiuno.

E in quel « **Larga** » collocato in principio con quel verbo «**è**» accentato perentoriamente e senza possibilità di fuga, e poi — nuovo contrasto — quell'articolo « **la** » in fine di verso, quando non si sa ancora a qual parola si riferisca: in quel « **Larga** » così collocato s'apre uno sconfinato senso dello spazio, tanto più sconfinato quanto più, tra poco, la determinazione dei versi imminenti lo renderà, non senza nostalgia, più limitato e meno musicale.

Non dice il Nostro che foglia sia quella che lo ispira, e non ne conta nè l'ora nè il luogo nè la stagione: e così aduna in due sole parole « **foglia** » e « **larga** », un'avventura speculativa che noi non si teme di chiamare « **cosmica** », come quella che abbraccia tutte le stagioni e il Tempo, alla cui ricerca il Tornabuoni muove con ben altra sofferenza che non movesse un Proust dell'ultima maniera.

In sede di documentazione potrebbe forse il Nostro avvertire se fu una foglia di alloro o di papiro o magari d'un banale tabacco: ancor verde sulla zolla o secca al suolo, in una

campagna o in un giardino di città; ma in sede lirica egli deve serbarne il favoloso e, quasi diremmo, il proditorio.

Il terzo verso non misura che la parola « **stretta** ». La fantasia simmetrica tenendo conto del primo verso del poema « **Larga è la** », avrebbe consigliato di scrivere: « **stretta è la** »; ma il tono si sarebbe forzato ad una avventura di vero spasimo, perchè già l'antitesi di **larga e stretta** crea una pericolosa emozione, che sarebbe divenuta troppo patetica e irreparabile se una pausa dopo « **stretta** » non ne alleviasse l'azzardo e la tensione.

E questa contrapposizione a « **larga** », anzi « **larga foglia** », tutta ancora indeterminata com'è, in una aleatoria idea di strettezza, genera un cupo senso di caducità nella durata spaziale scaturita dalla parola « **larga** »: e buon per noi e per la nostra resistenza alle commozioni della intelligenza che il quarto verso individui nettamente la strettezza nei confini di una « **via** ».

Una via più stretta della foglia? Si vorrebbe pur chiedere il segreto a questa sfinge, con una di quelle curiosità maliziose e benigne, che son soprattutto nostrane, eredità di una razza popolare e cattolica. E non per nulla siamo anche gli eredi della controriforma! Ma non si vuol caricare questo accenno di troppi significati, che ora ci menerebbero lontano.

Si direbbe, in linea tutta provvisoria, che una tal quale prosaicità si avverte, a tutta prima, nella immediatezza della parola « **via** », ma non appena questa parola si assuma, in sede d'analisi, a significare tutto l'inespresso di cui è veramente gravata, ogni rischio di prova si dissolve; perchè, infatti, nè si dice quale sia questa via, nè se umida o asciutta, in un luogo destinato a diventar campo per calciatori o in piena campagna o in una città italiana, chiassosa e classica.

A buon conto l'avventura lirica de **La foglia e la via** è nata in un clima troppo rarefatto e prezioso, perchè il Nostro possa tradurla in immagini sensuali, buone pei critici che si commuovono innanzi alle macellerie. E, come a cancellare la troppa urgenza di quell'assunto lirico, nonostante egli sia riuscito a placare nella mortificazione e nell'astinenza dello stile, uno stato d'animo tanto perentorio, Tornabuoni negli ultimi versi invoca la carità degli altri per essere distratto dalla sua sofferenza, da quella irrecusabile passione di foglia larga e di via stretta: e in una parentesi, con tre versi che vanno letti in sordina e in fretta chiede agli uomini che dicano anch'essi la loro, come egli ha detta là sua!

Così quella pacatezza stendhaliana, che s'è ridotta a poche sillabe, entra nel pudore di aver detto troppo, si umilia, si confessa, porge il fianco indifeso, e vuol nascondere uno stato d'animo quanto mai drammatico e disincantato nell'onda e nel rumore dell'altrui parole. La sua moralità — e non accenno ai

segreti rapporti freudiani della via larga e della foglia stretta — è in quella disperata e rigorosa forza di confessione, in quella specie di preghiera e di inno, che egli dissimula nei cupi accordi confessionali:

(Dite la vostra,
che ho detta la
mia!)

Mia! Nel punto dell'umile confessione, il Nostro sente tuttavia l'orgoglio di quella sua lirica e lo esprime appunto con la solitaria giacitura di questa parola che è tutto un verso, seguito da un semplice punto ammirativo!, tutto un verso di tre sole lettere, che è tuttavia tra i versi più lunghi che mai si scrivessero, se si guardi al **peso** della sua musica.

Ma questo saggio vuol pure avere un limite e una conclusione. I cercatori di carnose eloquenze parleran forse di frammentismo e altre viete ubbie, incapaci di comprendere in qual dimensione e misura s'inserisca il Nostro, con la sua digiunatissima rinunzia. Noi, per sola risposta, sul caso Tornabuoni si vuol tornare a più bell'agio, con una più insistita analisi di moralità e di stile.

INFANZIA

(x) Questa bella raccolta di pagine autobiografiche e letterarie sull'infanzia, curata da Ernesto Codignola, è rivolta ai futuri maestri e agli educatori; non ad essi soltanto, però. Essa susciterà interesse anche fra i genitori, che dovrebbero essere, e per lo più non lo sono, le prime guide illuminate dei loro figli, i loro primi amorevoli e accorti educatori. Il Codignola osserva che l'Italia, la quale non possiede una ricca letteratura nè sull'infanzia nè per l'infanzia, può vantare poche pagine in cui l'anima dei ragazzi e degli adolescenti sia stata veramente scrutata a fondo con la sagace e amorosa penetrazione che illumina tante opere di scrittori stranieri.

E la letteratupra, come suole, rispecchia fedelmente anche in questo caso l'intima costituzione della nostra spiritualità storica. Per la gran massa del popolo, anche delle classi colte, cui maggiormente incomberebbe il dovere di educare i propri figli e gli altri, l'educazione non è un problema, o almeno non è un problema serio, il che è poi lo stesso.

I più si abbandonano inconsideratamente e pigramente alla routine tradizionale; per loro l'educazione è, tutt'al più, compito specifico degli « uomini di scuola », istitutrici, maestri, professori; non sospettano neppure essi che nei primi anni s'intreccino nel profondo dell'animo dei loro figli, per vie recondite e misteriose, la prima fila del loro futuro destino, la cui maggiore responsabilità grava per sempre sulle spalle dei genitori. Anche quando li amano teneramente, propendono a considerarli graziosi balocchi, destinati a far dimenticare, nei brevi momenti di lotta, le assillanti cure quotidiane, piccole oasi refrigeranti nell'arido deserto della vita.

Anche chi li ama cioè troppo spesso tende a considerarli mezzi e non fini. E meri balocchi deliziosi, pupattole sagge o ghiribizzose, ma sempre pupattole, sono i ragazzi, per buona parte della letteratura nostra contemporanea. Ecco perchè, secondo il Codignola, se si è fatto molto per l'addestramento fisico dell'infanzia e dell'adolescenza, se si è molto migliorata l'assistenza sanitaria e l'igiene corporale della prima età, non si nota punto una più intelligente sollecitudine delle loro anime.

La cultura pedagogica è, sì, più largamente diffusa che in passato, **ma l'interesse ai problemi didattici rimane per lo più estrinseco e periferico**. Fa difetto anche fra i genitori più avveduti e attenti al bene dei loro figli quella profonda e schietta fede nella vita, che induce a porre al culmine delle nostre preoccupazioni e delle nostre speranze la loro futura dignità di uomini liberi. A questa deficienza hanno contribuito e contribuiscono numerose cause. Ora, come l'educazione non è un gioco nè un esercizio di tecnica pedagogica, non è neppure uno spregiudicato addestramento alla gara della vita, come troppi suppongono ai tempi nostri. Essa è piuttosto la trasmissione di un incomparabile tesoro di verità e di bellezza, che abbiamo creditato e che abbiamo il dovere di trasmettere, **arricchito**, ai nostri figli e nipoti, e trasmetterlo non possiamo senza fare appello alla loro intelligente e volenterosa cooperazione, che soltanto l'amore sagace, penetrante, paziente può suscitare e alimentare.

Se la famiglia non inizia essa per tempo questa opera costruttiva, **la scuola innalzerà il suo edificio di parole** sul vuoto dell'anima, come troppo spesso dobbiamo lamentare. Ecco la peste del verbalismo. E chi non affronta con il massimo impegno e con decisione il problema dell'educazione dei propri figli, il che non può fare senza imparare a conoscere e rispettare la profonda serietà umana delle loro esigenze e delle loro aspirazioni, non troverà mai la via della persuasione e della feconda collaborazione.

Ora alla conoscenza dell'animo umano si perviene per due sole vie: la penetrazione simpatica e intuitiva dell'individuo in ciò che ha di più peculiare, che suole rivelarsi agli **artisti** con una trasparenza luminosa, che affascina e trascina nella propria orbita magica, elevandole ed educandole, anche le anime più chiuse e restie alla commossa osservazione dello spirito altrui e **la meditazione filosofica**.

Quest'ultima è riservata agli spiriti eletti e meditativi; la prima è più accessibile e diffusiva ed aperta anche ai giovani. Buona cosa ha fatto dunque il legislatore italiano disponendo che l'insegnamento della filosofia dell'educazione nel corso superiore dell'Istituto magistrale, sia preceduto, nel primo anno, da una meditata lettura di pagine autobiografiche e letterarie sull'infanzia. I brani

raccolti nelle 392 pagine di questa antologia, scelti fra i più significativi della letteratura, anche se taluni sono molto modesti, vogliono essere, a giudizio del Codignola, un incitamento o un primo aiuto ad osservare con occhio più acuto ed umanamente comprensivo, che di solito non si faccia, l'anima già così complessa, ricca e profonda dell'infanzia e della fanciullezza. Una sollecitazione a farsi più degni di formare gli altri ed un primo immediato contatto con la psicologia e col mondo infantile si propongono di offrire al lettore anche le considerazioni sull'educazione che il Codignola ha raccolto nella seconda parte dell'antologia. Ecco perchè da essa ha escluso a ragion veduta qualsiasi trattazione tecnico-didattica e qualsiasi elaborazione filosofica di concetti.

(Ed. « La Nuova Italia », Firenze).

LES PRECURSEURS DU BUREAU INTERNATIONAL D'EDUCATION

Per la prima volta nella storia, gli uomini di Stato non hanno atteso la fine della guerra per formulare piani, più o meno audaci, sull'ordinamento mondiale dell'educazione. E' appunto ciò che dà valore di attualità al nuovo volume, testè uscito, dell'Ufficio internazionale di educazione. Questo studio storico, elaborato dal Rossello, direttore aggiunto dell'Ufficio, mostra che la collaborazione internazionale in materia di educazione ha avuto i suoi precursori. L'autore ne ha scoperto tredici. Egli si è limitato ai progetti del centro mondiale di educazione, lasciando ad altri la cura di fare lo studio parallelo sui movimenti di avvicinamento internazionale in tema di educazione, a mezzo di congressi, di associazioni del corpo insegnante, ecc.

E' interessante constatare che il primo precursore sia sorto in un'epoca che segue a una grande crisi mondiale, quella della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche. Nel 1919, si è pure parlato di collaborazione internazionale nel dominio pedagogico. Dopo terribili conflitti, gli uomini si rivolgono più volentieri verso l'educazione per chiederle, se non di riparare il male, almeno di preparare uomini capaci di vivere in modo più umano. Gli altri precursori sono tutti della fine del XIX e del principio del XX secolo: del tempo in cui l'educazione si statizza e i rapporti tra i paesi diventano sempre più stretti. Dopo di avere, nella prima parte, caratterizzato la vita e le idee di questi uomini dalla visione spesso geniale e profetica, il Rossello dedica la seconda parte all'analisi dei problemi educativi che si pongono sul piano internazionale, alla attività degli organi preconizzati per risolverli e infine all'esame delle cause degli insuccessi.

In conclusione, l'autore non vuol arrestarsi su una nota pessimistica. Egli saluta in questi precursori, uomini che, coi loro atti di audacia e di perseveranza, di fede e di abne-

gazione, hanno dato un grande esempio. «C'est dans ces luttes sans victoires que leurs disciples actuels puisent des leçons d'endurance et de ténacité». L'ufficio internazionale di educazione (Ginevra) può esser fiero dei suoi antenati. A lui di approfittare delle loro esperienze per non commettere gli stessi errori, e per condurre a termine il compito che essi hanno intraveduto e servirlo collo stesso entusiasmo.

LUIGI LAVIZZARI

E' testè uscito, del prof. Luigi Ponzinibio, un « **Complemento a la vita e l'opera di Luigi Lavizzari** » (Mendrisio, Tip. Stucchi, pp. 10). I lettori ricorderanno che del diligentissimo lavoro del prof. Ponzinibio, « La vita e l'opera di Luigi Lavizzari », parlò, a Giubiasco, all'assemblea sociale del 1941, il compianto nostro presidente prof. Antonio Galli: la nostra Società, che aveva favorito la stampa, ne spedì una copia a ogni Scuola Maggiore. Altrettanto farà per diffondere il « Complemento ».

Lusinghiero il giudizio dato dal prof. Mario Jäggl, nel « Bollettino della Società ticinese di Scienze Naturali » (1941), del lavoro del Ponzinibio « La vita e l'opera di L. Lavizzari »:

« Questo studio assai bene curato sia per la forma, sia per il contenuto, costituisce una utile integrazione delle onoranze tributate a L. Lavizzari, e colla Mostra dei cimeli del naturalista mendrisiense, ordinata dal Dr. G. Martinola, e con la bella orazione pronunciata dal Dr. Oscar Panzera.

Era più che mai opportuno passare in diligente rassegna, così come l'Autore ha fatto, le non scarse pubblicazioni apparse sul Lavizzari, per stabilire quali lacune occorresse colmare allo scopo di mettere in completa luce gli aspetti molteplici di quella ammirevole figura di naturalista, di uomo di Stato, e di uomo di scuola. Il Ponzinibio seppe condurre accurate indagini per recare nuovi elementi alla migliore conoscenza dell'eminente personaggio, che viene da lui attentamente considerato sullo sfondo dell'agitato periodo in cui visse e nel quale emersero, insieme con le sue benemeritenze scientifiche, le sue non comuni qualità di uomo d'azione altamente e sollecitamente pensoso delle sorti del suo paese.

Copiose ed interessanti le testimonianze dei contemporanei che il Ponzinibio ha esumate per illustrare la grande estimazione in cui il Lavizzari era tenuto, estimazione che si palesò con particolare eloquenza e commozione nei discorsi che i più insigni esponenti del nostro mondo culturale e politico, pronunciarono in occasione dei solenni funerali avvenuti a Mendrisio, l'ottobre del 1875.

Molto a proposito il Ponzinibio ha insistito sull'opera spiegata dal Lavizzari direttore della Pubblica Educazione, il quale si adoperò con rara energia e sagacia a crescere in dignità la pubblica scuola ed in vigore l'inse-

gnamento scientifico, entrato, per suo particolare impulso, largamente, nei programmi degli Istituti secondari che furono nel 1852, avvocati allo Stato.

Il parallelo istituito fra Lavizzari, divulgatore delle conoscenze naturali della propria terra, e lo Stoppani autore insigne del « Bel Paese » è quanto mai suggestivo ed istruttivo. Non meno originali, interessanti, sono le notizie sui familiari del Lavizzari e gli apprezzamenti di uomini di scienza illustri, svizzeri ed italiani, che ebbero con lui rapporti di personale amicizia, nonché alcuni documenti ufficiali che rendono testimonianza della fermezza e dirittura del suo carattere in difficili, delicate, contingenze politiche.

Il nitido ben illustrato opuscolo, di una cinquantina di pagine, riproduce in appendice, con buone note critiche, il capitolo tratto dalle « Escursioni » del nostro autore sul Monte Generoso e costituisce un nobile omaggio alla memoria del benemerito ticinese. — Ce ne congratuliamo sinceramente con l'egregio signor prof. dr. Luigi Ponzinibio il quale, ritiratosi da pochi mesi dall'esercizio del suo magistero professionale, dimostra tanto vivo ed operoso desiderio di studi, di ricerche ».

Fonti principali del **Complemento** sono due pubblicazioni:

Alfredo Pioda: « Discorso d'apertura del Congresso della S.E.S.N. in Locarno nel settembre 1903 » (Dono alla Libreria Patria di Brenno Bertoni).

Giovanni Cantoni: « Rapporto sull'opera del Dr. Luigi Lavizzari « Nouveaux phénomènes des corps cristallisés » letto all'adunata del 27 giugno 1867 dell'Istituto lombardo di scienze e lettere in Milano » (a questo rapporto si riferiscono le « Parole in commemorazione di L. Lavizzari » lette dallo stesso G. Cantoni, membro effettivo dell'Istituto, nella adunanza del 4 febbraio 1875).

LEBENSVOLLE SPRACHLEHRE

di Martin Bertsch (IIIa. edizione - Fehr'sche Buchandlung S. Gallo).

L'autore ha raccolto in questo libretto le regole fondamentali della grammatica tedesca, deducendole in modo chiaro da esempi facili, tolti dalla vita quotidiana. Tale opuscolo, redatto per allievi delle scuole elementari nella Svizzera tedesca, può essere, nel Ticino, di buon aiuto agli insegnanti.

Una copia fr. 2; dodici copie, fr. 1,80 l'una; venticinque, fr. 1,60; cento, fr. 1,40

UN HOMME, DEUX HOMBRES

(Jean Jacques - Julie - Sophie)

(x) Terzo volume della collana « Les amitiés amoureuses » della Casa editrice « Milieu du monde » di Ginevra. Autore: Henri Guillemain, il quale avverte subito il lettore che la sua narrazione non è conforme alla tradizione.

Più volte sono stati raccontati questi amori di Jean-Jacques e della Signora d'Houdetot.

Il libro nono e il principio del libro decimo delle Confessioni non erano dunque sufficienti per ricordare questa storia?

« Ho detto tutto » afferma Jean-Jacques. Ma è lui stesso che si riprende: — « tutto? » — meno quello ch'egli può avere dimenticato; meno quello che non vuole dire, per rispetto agli altri; meno quello che gli capita malgrado il suo coraggio, di non osar confessare troppo chiaramente; qualche volta, senza pensarvi, con un moto involontario, ha nascosto la parte deforme mettendosi di profilo.

Jean-Jacques non dà esempi; egli si risparmia la preoccupazione di indicarci: « questa pagina, quest'altra le ho ornate di particolari ».

Il G. conosce nondimeno una di queste pagine, un po' troppo abbellite; è la più celebre del nono libro: « Una sera, dopo aver pranzato assieme, andammo a passeggiare in giardino ». Rousseau lavora qui su un documento che le confessioni non ci danno, ma che resterà nelle sue carte e che si legge oggi nel quaderno dei suoi manoscritti che si trova nella Biblioteca di Neuchâtel; non ci fu una sola serata in giardino, « nel boschetto della cascata », ma parecchie; Jean Jacques combina, aggiusta, stilizza, ricostruisce in un solo quadro i ricordi di più ore.

Il Guillemain risalì alla sorgente, rivide tutti i documenti, quelli di Parigi e della Svizzera, studiò le lettere stesse, ricorrendo il più possibile agli autografi originali e stabili, infine, una cronologia precisa e sicura.

Al termine d'una simile inchiesta, molte cose appaiono diverse da quello che si sarebbe creduto prima su la fede dei libri.

Volume, questo del Guillemain, di lettura attraente assai.

LE DIAGNOSTIC DU RAISONNEMENT CHEZ LES DEBILES MENTEUX

Ponderoso volume della Collezione di attualità pedagogiche della Casa editrice Delachaux-Niestlé di Neuchâtel (pp. 306). L'autrice Bärbel Inhelder, dopo una solida preparazione scientifica compiuta a Ginevra lavorando con Jean Piaget e nell'atmosfera del benemerito Istituto J. J. Rousseau, nel 1939 ebbe dal Dipartimento dell'Istruzione pubblica di S. Gallo il difficile incarico di scovare e di diagnosticare gli allievi anormali: il volume è nato da quel lavoro.

Quando, in tutti gli Stati, maestri e maestre potranno compiere studi pedagogici e didattici uguali, per la durata, agli studi dei veterinari, libri come questo della Inhelder non saranno più chiusi con sette sigilli.

Nel prossimo fascicolo:

« Poesie », del Prof. Luigi Gilardoni.

POSTA

I.

SCIOVINISMO NAZIONALISTICO

X. — *Ci pare di esserci espressi chiaramente: il nazionalismo sciovinistico ha contribuito potentemente ad avvelenare gli spiriti, in Francia (e altrove) e a scardinare la coscienza morale. Barrès e C. si pongono a un punto dal quale « toutes choses se disposent à la mesure d'un Français ». Per costoro c'è una « giustizia » francese, che non si confonde punto con la giustizia tout court. Al tempo dell'affare Dreyfus, un letterato versava l'obolo per un monumento al falsario-suicida colonnello Henry, dichiarando di far ciò « Per l'ordine e contro la giustizia e la verità ». Un bel tânghero!*

Atteggiamenti, dottrina, politica inintelligenti, radicalmente anticristiani, immorali, autiumani e però, antipatriottici, antinazionali. Chi semina vento...

Severissimo il giudizio del Croce su Maurizio Barrès. Consulta « Pagine sulla guerra » (pp. 185-207).

Vuoi vedere a quali eccessi canaglieschi arrivi la stampa sciovinistica? Leggi, per esempio, gli articoli vendicatori scritti da Emilio Zola, nel 1898, in difesa di suo padre, freddamente calunniato, per scopi bassamente politici, dal nazionalista Judet, allora direttore del « Petit Journal » di Parigi. Li troverai nel volume zoliano « La vérité en marche » (pp. 229-314).

Chi ama la propria terra — qualunque sia la longitudine e la latitudine — e gli uomini e la civiltà non può non avversare, con tutti gli spiriti suoi, il nazionalismo sciovinistico. Non confondere patriottismo e idea nazionale con nazionalismo sciovinistico. L'idea nazionale nella forma classica che ebbe dal Mazzini, era umanitaria e cosmopolitica, e perciò il contrario di quel nazionalismo che divenne sfrenato vitalismo bellicista e percorse la parabola presagita dal Grillparzer nella formola: « l'umanità, attraverso la nazionalità, si riconverte in bestialità ».

(4 luglio 1945)

II.

LE « CIACOLE », IL CANCRO E CERTI MUNICIPI

Demopedeuta. — Bene ha fatto a riaprire la discussione sul « cancro ». Il quale non si estirpa con le « ciacole ». Le « ciacole » non fanno che vellicarlo, il mostro. Per estirparlo, applicare i noti rimedi proposti dalla Quarta Conferenza internazionale. Che il Gran Consiglio ignori il « cancro » non significa punto che in certi comuni il « cancro » non roda le viscere della scuola.

Evidentemente le è sfuggito ciò che è già stato scritto sul « cancro »:

« Il legislatore, ottimista e generoso, volle che il diritto di nomina dei maestri e delle maestre elementari spettasse al Comune. Qualche voce è sorta, a distanza di lustri o di decenni, a proporre che il diritto di nomina spettasse allo Stato. Invano però: tutti temono che dalla padella si potrebbe cadere nella bragia. Ma se la padella non è la bragia, è pur sempre un giaciglio poco confortante.

Infatti, non è un mistero per nessuno che la faccenda dei concorsi e delle nomine nelle scuole elementari è molto lungi dall'aver trovato una sistemazione pulita, decorosa, giovevole alle scuole, ai docenti e ai municipi.

La colpa risale quasi totalmente a certi municipi, i quali si sono dimostrati indegni del diritto di nominare i loro maestri e le loro maestre. Le proposte sorte, qua e là, a intermittenze, di attribuire il diritto di nomina allo Stato, han la loro origine appunto nell'indegnità o nell'incapacità di certi municipi. Indegnità? Il processo di Mendrisio è un sintomo.

Il diritto di nomina porta con sé il dovere chiaro, preciso, elementare, di scegliere fra i migliori concorrenti. Dovrebbe essere per i municipi un punto fermo, un orgoglio, una gara, una gioia affidare la loro scuola, i loro fanciulli e le loro fanciulle a un buon maestro, a una brava maestra: tanto più che le nomine sono a vita. Quante volte i signori municipali han saputo far ciò? I padri di famiglia potrebbero erigere, comune per comune, statistiche interessanti. Forse il 50 o il 75 per cento delle volte la scelta non è stata fatta tra i concorrenti migliori: spesso in barba al parere dell'ispettore.

E quando la scuola va male la colpa è, si sa, dell'ispettore e della pedagogia!

Allora, tanto vale cambiar sistema. Meno commedie legali, meno turlupinature regolamentari, e finiamola di chieder preavvisi agli ispettori. Se certi municipi sono incapaci o indegni di scegliere i loro docenti, in quei comuni la scelta avvenga nel modo che ho udito proporre alcuni anni fa: il giorno di carnevale, nella piazza del comune, sul palco dei pifferi e dei tamburi, fra l'albero della cuccagna e i pentoloni del risotto e delle « luganighe », in uno di quei cappelli a cilindro di mezzo metro (rosso o nero, non importa) s'introducano i nomi dei concorrenti, e il campanaro estragga a sorte.

E' difficile, difficilissimo, impossibile che la cieca sorte sia meno intelligente di certi municipi.

In ogni caso, fenomeni come quelli che diedero luogo al processo di Mendrisio non saranno più possibili. E quante altre miserie saranno radicalmente estirpate ».

III.

MINIME

Prof. — Rivolgersi alla Biblioteca cantonale. L'opuscolo del Croce è intitolato « Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900) »; è del 1938. E' ristampato nell'ultima edizione del volume « Materialismo storico ed economia marxistica » (Laterza). Il Croce è avverso al materialismo storico: V: « Conversazioni critiche », vol. quinto.

X. — Le due « sviste » cui si alluse:

a) « Altri assumino il compito del critico, del giudice » ecc.

b) « E spandi intorno a sé il massimo beneficio possibile », ecc.

Prof. — Dimenticavo: circa « La poesia ermetica » del Flora, vedere il saggio acuto e spassoso in « Libri e riviste ».

La lettera aperta alla rivista « La Semaine littéraire » e ai signori Gilbert Trolliet e Jean Cello, uscita nell'« Educateur » di febbraio (pag. 31-32), è rimasta purtroppo senza risposta, poichè la rivista ginevrina ha sospeso le pubblicazioni il 6 marzo.

Neurologio sociale

Maestro CIRILLO DEGIORGI

Una bella, una cara figura di educatore rurale: mite, semplice di modi, tutto bontà, amantissimo del suo villaggio di Miglieglia, della sua gente, delle sue montagne. E' sceso nella sua terra, nel cimiterino di Santo Stefano, presente la popolazione tutta del comune e colleghi e amici accorsi dai villaggi circosvicini, il 24 luglio. Sedici anni fa, nell'estate del 1927, pubblicammo, di lui, nell'« Educateur » un diligente studio su Miglieglia (pp. 211-23), nel quale, parlando di quel cimiterino, raccomandava di ricordare e di amare i morti, perchè, diceva, han contribuito, con le loro opere, ad appianare alle crescenti generazioni i sentieri spinosi dell'esistenza. Ricordato ed amato sarà il Degiorgi dalla sua gente, dai colleghi, dagli allievi e da quanti lo conobbero: passò bene facendo, a Monte Carasso, dove insegnò per un quindicennio e a Miglieglia, dove visse gli ultimi lustri dando l'opera sua amorevole al comu-

ne, al patriziato e alla parrocchia, esempio del gran bene che può arrecare a un giovane educatore lo studio appassionato della zollanata, l'attaccamento alla vita paesana. « Carri monti, come sento di amarvi », scriveva il Degiorgi nel suo studio su Miglieglia. Le care montagne, che tanto amasti, vegliano sul tuo sonno eterno.

Altri scritti del Degiorgi si leggono nell'« Educatore » del 1928 (La margherita) e del 1930 (La Gran Madre). Lascia a piangerlo, con cinque figliuoli, l'ottima compagna della sua breve esistenza, Olga Degiorgi-Giannini, già sua collega a Monte Carasso, maestra di viva intelligenza: si veda per esempio, il suo ampio studio sul villaggio nativo di Berzona (« Educatore », 1928, pp. 182-205). Cirillo Degiorgi e Olga Giannini potevan dire veramente che amare non è guardarsi l'un l'altro, ma guardare nella medesima direzione. A Lei, ai congiunti i sensi del nostro vivo cordoglio, la nostra parola di conforto.

Grandezza di Francesco De Sanctis

...Oggi egli appare, senza contrasti che siano degni d'essere ricordati e tanto peggior temuti, l'assertore di un nuovo concetto dell'arte, la più alta tempra di critico che la cultura europea conosca, il più potente storico della letteratura e della vita civile italiana. Altri critici ebbe l'Europa, più politici, più « mondani » di lui, e apparentemente più scaltri: dico ad esempio il Sainte-Beuve: ma nessun d'essi, chi guardi alla sostanza, gli fu pari: e nessuna letteratura ha un'opera tanto originale come la « Storia » di Francesco De Sanctis.

Francesco Flora

Bibliotechine scolastiche e vanghe

...Fra buoni libri, scritti con arte e con coscienza, quanti libercoli vuoti, fatui, scipiti si sono pubblicati per i ragazzi e le ragazze. Quanti libercoli ignorano, per esempio, anche quando ignorarle non dovrebbero, le multiformi ed educative attività manuali fanciullesche e l'educazione al lavoro. Scritti da individui che della psicologia dei fanciulli e dei destini dell'uomo, della donna e della società hanno falso concetto e che i sacrifici e il lavoro ignorano o hanno in uggia, quei libercoli, quando non sono nocivi, sono privi di qualsiasi valore educativo. Al macero! E i loro autori alla vanga, alla santa vanga!

Antonio Goj

Francesismi di Alessandro Manzoni

Si può dire: « Ha dovuto partire di nascosto dal suo paese » invece di « E' dovuto partire di nascosto... »; e « Si figurava che avessero potuto cadere sotto gli occhi anche della madre » invece di « Fossero potuti cadere », e che « avrebbe potuto stare in Francia » invece di « sarebbe potuto stare in Francia »; e « Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani », invece di « Sarei potuto uscir vivo »; insomma è lecito l'uso dell'ausiliare **avere** invece dell'ausiliare **essere**?

Ma nei **Promessi Sposi** di questi errori od equivoci o sviste se ne incontrano parecchi, e ad ogni persona può capitare il caso di coscienza d'una madre che rilegge il compito di scuola d'un suo figliolo, e nel dubbio viene a domandargli la sua opinione Manzoni è Manzoni ed è uno solo, e di persone istruite ce n'è molte. E Manzoni andò apposta a Firenze a ripulire la prima edizione del suo romanzo e vi rimase quarantasei giorni (troppo poco) e quelli ausiliari riapparvero nella edizione del 1840 tali e quali. Ugo Ojetti si è rivolto a un devoto manzoniano, prima di tutto fiorentino, a Enrico Bianchi, e gli ha ripetuto la domanda della buona mamma diligente, ed egli gli ha donato un estratto da quel terzo volume, 1942, degli *Annali Manzoniani*. Si tratta proprio di francesismi. E ve ne sono altri e, leggendo il saggio di Ferrari se ne incontrano parecchi altri.

Anche in fatto di lingua, insomma, un re regna ma non governa.

Per la scuola antiverbalistica e per il lavoro

Sabato 26 giugno venne aperta a Ginevra l'Esposizione di lavori manuali delle classi pre-professionali (Scuola del Grütli). Alla presenza del sig. Henri Grandjean, segretario del Dipartimento dell'Istruzione pubblica, R. Dottreus, direttore delle scuole, presentò i modelli esposti, fatti tutti da ragazzi dai 13 ai 15 anni, che trovano in questi corsi una eccellente occasione di iniziarsi ai segreti dell'artigianato e di orientarsi per il loro futuro mestiere. Infatti i vari lavori eseguiti esigono dagli allievi diverse qualità; ciò che permette loro di vedere la via da scegliere.

Fra i diversi oggetti di cartone, di legno, di metallo che figurano nei vari reparti dell'Esposizione sono da notare gli aeromodelli speciali che la sola scuola del Grütli costruisce: aeromodelli ridotti, che esigono qualità eccezionali di precisione.

Esposizione, testimonianza di grande abilità: banchi di legno, scatole ecc., si alternano con tagliacarte di metallo, ferma-carte e disegni geometrici che illustrano le ricerche fatte. Notato uno sforzo verso il gusto artistico e la precisione dei lavori che sono la caratteristica del vero artigianato.

Disinfezioni

Contro la politica da volgo o verbalistica

... Quando si ode discorrere di politica con ignoranza degli interessi e delle forze degli stati, e dei fini e mezzi, e delle possibilità e impossibilità, e delle diversità tra cose e parole, tra volontà e infingimenti, sorge naturale l'esortazione a lasciare da banda la politica da volgo, da oziosi, da ingenui, e magari da letterati e professori, e studiare la realtà politica o la politica reale, la *Real Politik*.

Questa formula sorse in Germania, non già a vanto della sapienza politica tedesca, anzi a confessione e rimprovero per lo scarso senso politico delle classi colte tedesche, dimostratosi soprattutto nelle agitazioni del 1848-49, e in quel famoso Parlamento di Francoforte, che raccolse il fiore dell'intelligenza e della dottrina germaniche, risonò di stupendi discorsi, e operò e concluse in modo miserevole.

E non si può negare che, d'allora in poi, la conoscenza delle condizioni e degli interessi degli stati sia straordinariamente cresciuta in Germania, e abbia raggiunto, e forse sorpassato, persino la un tempo famosa conoscenza inglese.

A ogni modo, se i tedeschi inculcano la *Real Politik*, è evidente che con ciò, non solo provvedono a sè medesimi, ma danno un buon consiglio a tutti gli altri popoli: o che forse si dovrebbe inculcare, invece, una politica irreal, di fantasia, una *Phantasia Politik*?

... L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta d'areopago, composto di onesti uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia per altro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica.

Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perchè non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. Tutt'al più, qualche volta, episodicamente, ha per breve tempo fatto salire al potere un quissimile di quelle elette compagnie, o ha messo a capo degli stati uomini da tutti amati e venerati per la loro probità e candidezza e ingegno scientifico e dottrina; ma subito poi li ha rovesciati, aggiungendo alle loro alte qualifiche quella, non so se del pari alta, d'inefficienza.

... L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate e teoriche conoscenze.

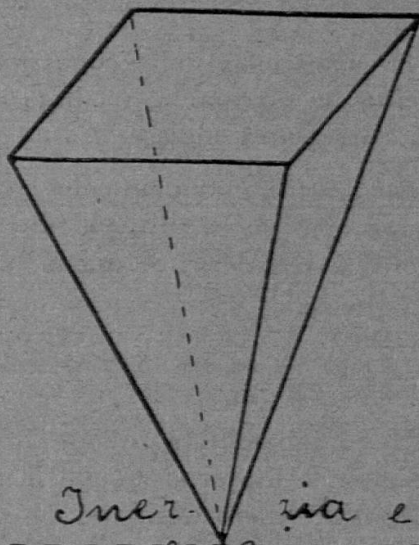
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot
contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

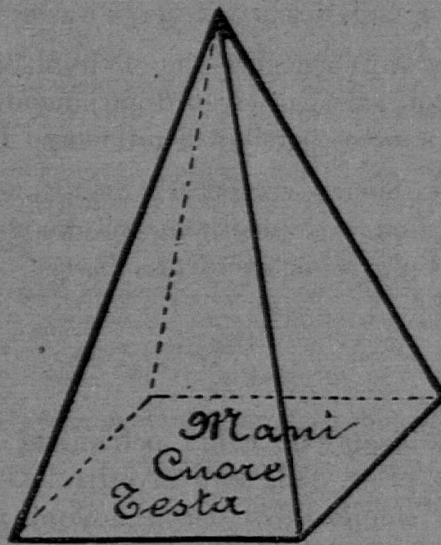
*... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.*

DANTE ALIGHIERI.

«Homo loquax» o «Homo faber» ?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens» ?
Degenerazione o Educazione ?



Chiacchieroni e inetti
Spostati e spostate
Parassiti e parassite
Stupida mania dello sport,
del cinema e della radio
Caccia agli impieghi
Cataclismi domestici,
politici e sociali



Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica
e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime
o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854)-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola, che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e diventi laboratorio.

(1939)

Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non fanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio; soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Ti. **Associazione Nazionale Svizzera**
(ufficiale) **Bern**
Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all'«**Educazione Nazionale**» 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all'«**Educazione Nazionale**» 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell'«**Educatore**» Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRASCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Atti sociali — Relazioni presentate alle ultime assemblee.

Il filosofo Piero Martinetti e l'antiverbalismo.

Elvezia eroica (Luigi Gilardoni).

Quando la storia è educativa?

Dialetti ticinesi: Altalena, altalenare.

La scuola del popolo nel Dopoguerra.

Nota dell'«Educatore».

Anno scolastico 1942-1943: Una prima femminile; Una seconda maschile; Una seconda femminile; Una terza mista; Una quarta femminile; Una quinta femminile; Due quinte maschili.

Fra libri e riviste: Signore dei poveri morti.

Posta: Europa e democrazia — La peste — Debolezza della critica francese — Lo spirito contro la forza — Brevemente.

L'atto d'accusa

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilitare la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia*, dir. scuole, Bellinzona.

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedrolì*, Bellinzona.

MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati*, pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi*, Bellinzona;
prof.ssa Ida Salzi, Locarno-Bellinzona.

SUPPLEMENTI: *Augusto Sartori*, pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada*, Minusio;
M.a Rita Ghiringhelli, Bellinzona.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

REVISORI: *Arturo Buzzi*, Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch*, Bellinzona; *M.o Martino Porta*, Preonzo.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.



trasforma i rifiuti di giardino,
foglie, torba ecc. in ottimo letame

LONZA S.A. BASILEA

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retrògrade",

AL GRAN CONSIGLIO E AL CONSIGLIO DI STATO

Da un volume del prof. G. Giovanazzi, ispettore scolastico (anno 1930):

... « A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagnone che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti... »

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sé chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimmetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devono sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile... ».

* * *

Perchè scuole « retrògrade? » le scuole moderne?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti antiverbalistici dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retrògradi: quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente: si tratta di ritornare al passato; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.

SCANDAGLI

La debolezza delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incumbenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò « in tempore » nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota « bene » erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....